

XIII.

TORNATA DI SABATO 24 GENNAIO 1891

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

INDICE.

Presidente nomina il deputato MAZZA a sostituire il deputato Lucca nella Commissione per autorizzare le Provincie ed i Comuni ad eccedere il limite della sovrainposta.

Verificazione di poteri.

Ballottaggio per la nomina di un membro del Consiglio del fondo di beneficenza e religione per Roma; e di alcuni membri per la Commissione sui trattati di commercio.

Giuramento del deputato Semmola.

Seguito della discussione sulla mozione presentata dai deputati COLOMBO, DANEO e GIAMPIETRO.

COLAIANNI, DANEO, CAVALLETTO e ZEPPA prendono parte alla discussione.

Annunziasi la presentazione di una proposta di legge dei deputati BOVIO, IMBRIANI ed altri.

La seduta comincia alle 2,25 pomeridiane.

Di San Giuseppe, segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Commissione sulle domande di autorizzazione ad eccedere la sovrainposta.

Presidente. L'onorevole Lucca scrive:

“ Eccellenza,

“ Temendo di non poter disimpegnare con la necessaria diligenza l'ufficio che la E. V. mi fece l'onore di affidarmi, La prego di accogliere le mie dimissioni da membro della Commissione per l'esame dei bilanci dei Comuni.

“ Piero Lucca. „

Do atto all'onorevole Lucca di queste dimissioni, e chiamo l'onorevole Mazza a far parte della Commissione incaricata di riferire sulle domande delle Provincie e dei Municipi per autorizzazione ad eccedere le sovrainposte.

Congedi.

Presidente. L'onorevole Marinelli chiede un congedo di giorni 8, per ragione d'ufficio.

(È concesso).

Verificazione di poteri.

Presidente. La Giunta delle elezioni ha trasmesso il seguente verbale alla Presidenza:

“ La Giunta delle elezioni, nella tornata pubblica del 21 corrente, ha verificato non essere contestabili le elezioni seguenti; e concorrendo negli eletti le qualità richieste dallo Statuto e dalla legge elettorale, ha dichiarato valide le elezioni medesime:

“ Collegio II di Cosenza: onorevole Francesco Pignatelli Strongoli;

“ Collegio I di Lecce: onorevole Francesco Monticelli. „

Do atto alla Giunta di questa sua comunicazione; e salvo i casi d'incompatibilità preesistenti e non conosciute sino a questo momento, dichiaro convalidate queste elezioni.

Ballottaggio per la nomina di un commissario per il Consiglio del fondo di beneficenza e religione per Roma; e di sei membri per la Commissione sui trattati di commercio.

Presidente. Proclamo il risultamento della votazione di ieri per la nomina di un commissario per il Consiglio sul fondo di beneficenza e religione in Roma:

Votanti 243 — Maggioranza 122.

Riusci eletto l'onorevole Tittoni con voti 165. Sono in ballottaggio gli onorevoli Siacci, che ebbe voti 83, e Lugli che ebbe voti 33.

Ebbero poi voti gli onorevoli Barzilai 23, Baccelli 20, Ettore Ferrari 19, Sonnino 11, Simonetti 5, Bonacci 4, Garibaldi 3.

Voti dispersi 26 — Schede bianche 33.

Proclamo il risultamento della votazione per la Commissione sui trattati di commercio e sulle tariffe doganali:

Votanti 245 — Maggioranza 123.

Ruscirono eletti ed ebbero voti gli onorevoli: Ellena 168, Rubini 141, Pavoncelli 130.

Sono in ballottaggio, ed ebbero voti gli onorevoli:

Ferrari Luigi 120, Randaccio 109, Torrigiani 107, Berti Domenico 96, Saporito 93, Finocchiaro-Aprile 91, Mordini 79, Toaldi 74, Bertolotti 58, Colombo 57, Lucca 35, Pantano 34.

Ebbero poi voti: Visocchi 33, Branca 29, Luzzatti 27, Giolitti 26, Mussi 26, Montagna 24, Giusso 21.

Schede bianche 44. Altri voti dispersi.

Ora si procederà alla votazione di ballottaggio per la nomina di sei membri della Commissione che deve riferire sui trattati di commercio e navigazione, e di un commissario di vigilanza sul fondo di religione e di beneficenza per la città di Roma.

Si faccia la chiama.

D'Ayala-Valva, segretario, fa la chiama:

Prendono parte alla votazione:

Adami — Adamoli — Amadei — Ambrosoli — Andolfato — Arnaboldi — Arrivabene — Artom di Sant'Agnesa.

Baccelli — Balestrieri — Barzilai — Basetti — Bastogi — Beltrami — Berio — Berti Domenico — Bertollo — Bertolotti — Bianchi —

Bobbio — Bonacci — Bonacossa — Bonardi — Bonasi — Bonghi — Bordonali — Borgatta — Borromeo — Boselli — Branca — Brin — Brunialti — Bufardecì.

Cadolini — Calpini — Calvanese — Calvi — Cambray-Digny — Campi — Canzio — Capo — Capoduro — Cappelli — Carcano — Carmine — Casati — Cavalieri — Cavalletto — Cefaly — Chiala — Chiapusso — Chiaradia — Chimirri — Chinaglia — Clementini — Coeco Ortu — Colajanni — Colombo — Colonna-Sciarra — Compans — Conti — Corsi — Corvetto — Costa Alessandro — Crispi — Cuccchi Francesco — Cuccchi Luigi — Cuccia — Curcio — Curioni.

Damiani — D'Andrea — Daneo — Danieli — D'Arco — D'Ayala-Valva — De Dominicis — Del Balzo — De Lieto — Della Valle — Delvecchio — De Puppi — De Riseis Giuseppe — De Zerbi — Di Blasio Scipione — Di Breganze — Diligenti — Di Rudinì — Di San Giuseppe — Di Sant'Onofrio.

Elia — Ellena — Engel.

Fabrizj — Facheris — Fagioli — Faina — Falconi — Falsone — Fede — Ferrari Ettore — Ferrari Luigi — Fili Astolfone — Fornari — Franceschini — Francica — Franzì — Frascara.

Galli Roberto — Gallo Nicolò — Garelli — Gasco — Gianolio — Ginori — Giolitti — Giorgi — Giovagnoli — Giovanelli — Guglielmi.

Imbriani Poerio.

Jannuzzi.

Lacava — Laj — Lanzara — Lazzaro — Leali — Levi — Lorenzini — Luciani — Lucifero — Lugli — Luporini — Luzi — Luzzatti.

Marazio Annibale — Marazzi Fortunato — Marchiori — Marinelli — Marinuzzi — Mariotti Filippo — Martini Ferdinando — Martini G. Battista — Materi — Maury — Mazza — Mazziotti — Mazzoni — Mel — Menotti — Merzario — Mestica — Mezzanotte — Miceli — Miniscalchi — Modestino — Montagna — Monticelli — Morelli — Morin — Murri — Mussi.

Nasi — Nicolosi — Nocito.

Palitti — Pansini — Pantano — Papa — Papadopoli — Pascolato — Pasquali — Passerini — Patrizi — Pavoncelli — Pelloux — Penserini — Perrone di San Martino — Pierotti — Pinchia — Poggi — Poli — Pompili — Ponsiglioni — Prinetti — Pugliese.

Quintieri.

Raffaele — Raggio — Randaccio — Reale — Ridolfi — Rizzo — Rolandi — Romanin-Jacur — Roncalli — Rossi Rodolfo — Rubini.

Sacchetti — Sacconi — Salandra — Sani Giacomo — Santini — Saporito — Sardi — Sella — Serra — Siacci — Simonelli — Solimbergo — Sonnino — Spirito — Squitti — Stelluti-Scala — Suardi Gianforte — Suardo Alessio.

Tasca Vittorio — Tasca Lanza — Tassi — Tegas — Tiepolo — Tittoni — Tomassi — Tommasi-Crudeli — Tondi — Torelli — Torraca — Treves — Triepi — Trompeo — Turchi.

Vaccaj — Vacchelli — Valle Angelo — Valli Eugenio — Vendramini — Vischi — Visocchi — Vollaro-De Lieto Roberto.

Zainy — Zanardelli — Zanolini — Zeppa. Toaldi — Turi.

Sono ammalati:

Capilupi.
Ercole.
Farina Luigi.
Molmenti.
Tenani.

Sono in congedo:

Alli-Maccarani — Angeloni — Anzani — Auriti.

Benedini — Bonajuto — Broccoli.

Canevaro — Cardarelli — Cavalli — Chiesa — Cittadella — Cocozza.

De Cristofaro — De Riseis Luigi — Di Balme — Dini.

Faldella.

Gallotti — Gentili.

Luchini.

Maluta — Mariotti Ruggero — Massabò — Mocenni.

Orsini-Baroni.

Pavoni — Petroni Gian Domenico — Peyrot — Ponti — Pullè.

Racchia — Ricci.

Sanvitale.

Villa.

Zucconi.

Seguito della discussione sulla mozione relativa alle officine meccaniche.

Presidente. Lasciamo le urne aperte e procederemo nell'ordine del giorno, il quale reca: Seguito della discussione intorno alla mozione degli onorevoli Colombo, Dano e Giampietro. La facoltà di parlare spetta ora all'onorevole Perrone di San Martino.

Perrone di San Martino. L'onorevole Colombo

ha presentato una mozione che tende a due scopi: l'uno di stabilire un inaudito privilegio in favore di alcuni industriali, l'altro di aumentare la già troppo grave tariffa doganale. Egli vuole legare le mani al Governo proprio ora che esso ha più che mai bisogno di essere libero nelle sue operazioni, e vuole inoltre aggravare maggiormente i contribuenti, che sono già schiacciati dalle imposte. E tutto questo sotto lo specioso pretesto di venire in aiuto alle classi lavoratrici.

Ma con mia grande soddisfazione ho visto che la mozione dell'onorevole Colombo non è stata accolta con molto entusiasmo, perchè i colleghi che parlarono dopo di lui, tanto quelli iscritti in favore, che quelli iscritti contro, hanno fatto molti appunti alla mozione dell'onorevole Colombo, ma nessuno l'approvò completamente.

L'onorevole Colombo accusava gli italiani di poco spirito inventivo, per cui mi scuserà se dimostrerò anch'io poco spirito inventivo e ripeterò cose già molte volte dette; ma ciò che mi consola è che anche quello che ha detto l'onorevole Colombo è stato molte volte ripetuto, e molte volte combattuto, per cui se non ci sarà spirito inventivo da parte mia non ce n'è stato neppure dalla sua parte.

L'onorevole Colombo esordì il suo discorso con due premesse quasi obbligatorie; una che egli non è un teorico, l'altra che non è un esagerato protezionista.

Ogniquale volta i protezionisti cercano di convincere il pubblico alle loro idee promettono sempre che sono uomini pratici, e che non entrano in teorie. Io mi permetterò di ricordare all'onorevole Colombo quello che una volta ha risposto il conte di Cavour ad un valente matematico ed illustre uomo, l'onorevole Menabrea. Avendo questi in una certa occasione dimostrato il suo disprezzo per le teorie economiche, il conte di Cavour si alzò dicendo che si stupiva molto che un'egregia persona come il conte Menabrea, distinto matematico e valente scienziato, avesse manifestato tanto disprezzo per le teorie economiche, teorie che avevano tanta affinità con quelle delle scienze esatte.

Ma l'onorevole Colombo, pure affermando che non entrava in teorie, ne ha messo subito avanti una, quella famosa dello sbilancio del commercio.

Quanto a non essere egli un esagerato protezionista, debbo osservare che nessun protezionista ha mai convenuto di essere esagerato; sebbene nessuno abbia mai trovato dazi abbastanza alti per soddisfare i suoi desideri. Vi sono, è vero, dei protezionisti moderati, ma in generale essi

sono degli ex liberi scambisti o persone ondegianti, e naturalmente moderate in tutto. Ma quello che dimostra l'esagerazione dei protezionisti, è che essi non ottengono mai lo scopo a cui vorrebbero pervenire, cioè di arricchire il paese; ma invece lo scopo a cui giungono è quello di arricchire certe particolari persone, pochi industriali speciali.

Vi è una barriera insuperabile tra i liberi scambisti e gli economisti. Questi credono che i dazi debbano esser fiscali, ossia debbano ricadere a vantaggio del paese; mentre i protezionisti vogliono che le tasse sieno a beneficio di tale o tal altra persona.

Mi fece stupore vedere che l'onorevole Colombo fosse anch'egli un partigiano di quella famosa teoria dello sbilancio del commercio, perchè l'esame della bilancia commerciale dei paesi prosperi dimostra che si può essere prosperi anche avendo il così detto sbilancio commerciale fortissimo.

Prendete per esempio l'Inghilterra. L'Inghilterra nel 1884, aveva 112 milioni di sterline di differenza fra importazione ed esportazione, ossia 2 miliardi ed 800 milioni. La Francia pure aveva una grossa differenza, e ritengo che l'onorevole Colombo non crederà che nè la Francia, nè l'Inghilterra siano sulla via della rovina. Perfino la Svizzera, che è stata citata come modello dall'onorevole Colombo, ha uno sbilancio sul commercio speciale di 243 milioni. La Svizzera ha una popolazione di circa 3 milioni di abitanti; perciò, in proporzione, l'Italia dovrebbe avere uno sbilancio di due miliardi e 430 milioni.

Questo fatto dovrebbe trattenere coloro che considerano lo sbilancio commerciale come la colonna del protezionismo; i protezionisti vorrebbero comprare sempre, non pagare mai.

Mentre, guardando attentamente i fatti, si prova matematicamente che l'importazione deve essere superiore all'esportazione; perchè un negoziante qualunque, il quale negozia per guadagnare e non per perdere, quando fa passare la frontiera ad una sua merce, deve forzatamente vendere all'estero per un prezzo maggiore di quello che fu calcolato al confine; colla merce venduta fa comprare all'estero che alla loro importazione nel paese, devono al confine doganale rappresentare un valore superiore a quello che era stato riconosciuto dalle merci esportate, la cui vendita procurò quelle importate.

Dunque le maggiori importazioni non sono una prova di un cattivo stato economico. Se non che le merci che entrano bisogna pagarle e se non

sono pagate con altre merci si pagano facendo debiti, ed è quello che fa l'Italia che emette continuamente nuovi prestiti o governativi o assicurati dal Governo; e questa è certamente una cosa cattiva.

Ma non è perchè l'importazione sia maggiore della esportazione, che l'Italia soffre economicamente, sibbene perchè si è entrati nel cattivo sistema di pagare con denari presi a prestito.

È vero che l'onorevole Colombo vi ha spiegato che gli aumenti di tariffa sono pagati dagli stranieri, dagli importatori; ma se fosse vero che l'Italia può far pagare le sue tasse dagli stranieri, il suo bilancio sarebbe floridissimo.

Gli stranieri potranno ricavare minori utili nel commerciare col nostro paese, ma non saranno essi certamente che pagheranno le nostre tasse.

Il pareggiare le condizioni dell'Italia con quelle dell'estero è cosa impossibile. Sarebbe lo stesso che voler pareggiare le fortune; non si può pareggiare una persona ricca, con una persona povera.

Una persona ricca, sia agricoltore, sia industriale, può dare la sua merce ad un prezzo minore, di una persona povera; perchè la persona ricca con i grandi suoi capitali può avere un reddito bastevole anche vendendo la sua merce a basso prezzo, mentre la persona meno ricca, che ha un piccolo capitale, bisogna che per forza lo faccia produrre di più per viverci sopra.

Bisogna che in Italia tutti si persuadano che le imposte sono pagate sui profitti e solo sui profitti. Per conseguenza maggiori saranno le imposte, minori saranno i guadagni che si potranno fare.

Nessuna combinazione potrebbe dare un risultato differente. S'immagini che il Sovrano fosse l'unico possessore delle terre e l'unico fabbricante, in fin dei conti dovrebbe coi guadagni che ricaverebbe, pagare i debiti suoi ciò che è rappresentato dalle imposte; e non gli verrebbe nemmeno in testa di gravare di dazi le importazioni con la credenza di far pagare i suoi debiti agli stranieri.

L'onorevole Colombo, nel sostenere il suo sistema di protezione, ha parlato anche della possibile esportazione dei prodotti dell'industria meccanica.

Ora la protezione, se raggiungesse perfettamente il suo scopo, non potrebbe ottenere che una cosa sola, di avere effettivamente il mercato interno in suo favore. Una volta passata la frontiera cessano gli effetti della protezione. Per cui come volete che un'industria la quale non può vivere nel

paese, possa vivere passata la frontiera, e possa vendere le sue merci?

Ma l'onorevole Colombo ha spiegato come intendeva questo. È un modo semplicissimo:

I contribuenti comincierebbero a pagare la protezione all'interno; ed all'estero i prodotti si venderebbero ad un prezzo minore che all'interno; di maniera che il contribuente dovrebbe sempre compensare l'industriale di quelle vendite al ribasso.

Questo è, secondo me, un vero socialismo. Ma dove il socialismo si mostra in tutta la sua schiettezza è nel volere che il Governo sia responsabile del bene o del male che succede nelle imprese, ossia faccia la pioggia e il bel tempo, debba compensare gli errori e le imprevidenze degli industriali.

L'onorevole Colombo ci ha spiegato che si sono impiantate delle industrie con uno sviluppo superiore ai mezzi di produzione e ritiene che il Governo debba alimentarle. È molto pericolosa questa teoria che tutto fa dipendere dal Governo, il bene e il male. L'uomo si rassegna facilmente ai mali inevitabili e che derivano da forze superiori ed insindacabili. Noi vediamo dei contadini colpiti dalla grandine che si rassegnano, poichè sanno che nessuno gli ha mandato quella grandine. Quando invece gli uomini possono credere che il male provenga da qualche persona, sia il Governo od altri, allora si rivoltano, e si rivoltano anche quando non c'è ombra di dubbio che del male che essi risentono nessuno è responsabile. Si sono vedute, in certe pestilenze, le popolazioni rivoltarsi perchè credevano che quelle pestilenze provenissero dal Governo, e che i dottori avessero interesse a far morire la gente.

Volere, coi sistemi proposti dall'onorevole Colombo, rendere quasi responsabile il Governo del buono o cattivo andamento delle industrie o dell'agricoltura, è invitare le popolazioni, quando gli affari vanno male, a prendersela col Governo e domandare rimedi impossibili e, non potendoli ottenere, fare delle rivoluzioni. Per cui si creeranno dei pericoli non solo per le istituzioni, ma anche per la società.

L'onorevole Colombo quasi attribuiva a colpa del Governo il fatto che i trasporti erano più costosi in un certo senso che in un altro, e diceva che i trasporti della Lombardia per Napoli e per la Sicilia erano più costosi che i trasporti dall'estero. Ma questo non succede solamente in Italia; succede in molti altri paesi. Mi ricordo di aver letto di certe mercanzie pesanti che si dovevano inviare da Parigi in Oriente e che veni-

vano a costar meno mandandole per la via di Anversa in luogo di mandarle attraverso la Francia, per la via di Marsiglia. I paesi di mare, onorevole Colombo, hanno un trasporto più economico che quelli di terra. Sul mare la distanza non ha tanta influenza sul costo dei trasporti come in terra: per cui un negoziante, un agricoltore, che avrà la sua merce nell'interno dell'Italia, dovrà pagare, fino a destinazione, un prezzo maggiore di un altro il quale abbia le sue merci in riva al mare.

L'onorevole Colombo raccomandava molto al Governo, al ministro di agricoltura e commercio, a quelli della guerra e della marina, a tutti i ministri, di proteggere l'industria, di aiutare l'industriale. Ora il Governo, secondo me, può far poco; l'unica cosa che può fare è quella di alleggerire le tasse; ma più di questo non può fare.

Di due industrie fondate, con uguale capitale, nello stesso luogo, nelle stesse condizioni, una va bene e l'altra va male. E perchè? Tutto dipende dal modo con cui sono amministrato.

Non molto tempo fa un industriale mi diceva che aveva due fabbriche, una delle quali gli rendeva e l'altra gli era passiva. Io gli domandai se questo potesse dipendere da circostanze speciali nell'impianto delle due fabbriche, ed egli mi rispose di no e che tutto dipendeva dal direttore; in una, egli diceva, ho un direttore eccellente ed è per questo che quella fabbrica cammina bene, nell'altra no. Da ciò si vede che il Governo non c'entra nel buono o cattivo andamento di un'industria.

Uno dei motivi addotti dall'onorevole Colombo in favore della sua mozione si è che il Governo in un anno ha dato una certa commissione di macchine a vapore, in un altro una diversa, per cui gli industriali, secondo lui, avevano quasi diritto di pretendere che il Governo avesse sempre data la medesima ordinazione. Sarebbe come pretendere che perchè al lunedì s'è avuta una data ordinazione, tutti i lunedì si debba averne la stessa, che tutti gli anni debba aversi lo stesso lavoro.

Ma i bisogni variano secondo le circostanze, e se un industriale fa questi calcoli, esso incorrerà in grandi errori.

L'industriale, per condurre la sua industria, ha bisogno di capitali a buon mercato ossia di capitali abbondanti, ha bisogno di conoscenze tecniche, e d'una buona, oculata amministrazione e direzione. Ora il protezionismo non crea nessun capitale, trasporta il capitale da una parte piut-

tosto che dall'altra, e la presente deficienza dei capitali deriva dai debiti enormi che ha fatto l'Italia. Ogni anno, per prestiti, o per altro, si assorbono i capitali necessari all'industria ed all'agricoltura, le quali non possono quindi porsi alla pari delle industrie forestiere.

Sta bene che il lavoro produca la ricchezza, ma lo scopo che deve avere un paese, non è di lavorare in un modo qualsiasi, ma nel modo più economico possibile. Ora il protezionismo, invece di far lavorare economicamente, persuade l'industriale e il lavorante ad esercitare industrie che appunto costano di più.

Del resto vorrei lasciare le mani libere al Governo. I membri del Governo sono interessati quanto e più degli altri alla prosperità del paese, sono interessati a cercare di rimuovere tutti i disordini economici che esistono. Ma volerlo obbligare a fare in un modo determinato, è volerli togliere la libertà di azione. Anzi l'onorevole Ellena lodava l'onorevole Brin pel modo come si comportava cogli industriali. E veramente io vorrei continuare a lodare non solo l'onorevole Brin ma anche gli altri ministri e dar loro la più ampia facoltà di fare come meglio credono; ma non obbligarli a fare in un certo modo che in certe circostanze può non essere il migliore.

Per non parere di parlar solo degli industriali, l'onorevole Colombo parlò anche degli agricoltori, e fece molte raccomandazioni al ministro di agricoltura e commercio. Qui mi pare che l'onorevole Colombo non abbia poi avuto contro le teorie quell'avversione che aveva dimostrato prima, perchè ha fatto una lunga serie di raccomandazioni teoretiche al ministro di agricoltura e commercio.

Vorrei bene poter fare anche io delle raccomandazioni, ma il ministro che potrebbe giovare all'agricoltura non è già quello di agricoltura, sibbene quello delle finanze. Sono le imposte che gravano l'agricoltura, e non è con la maggiore o minor protezione che si possa giovarle.

Si è anche parlato in questa circostanza di antagonismo fra agricoltura ed industria. Non vi è antagonismo, vi è solo che in Italia i proprietari delle terre, gli agricoltori, sono schiacciati sotto le imposte in modo straordinariamente maggiore di tutti gli altri contribuenti. (Bravo! Bene! *all'estrema sinistra*).

Ci è così poco antagonismo che gli agricoltori hanno avuto l'ingenuità di andare a scegliere a loro presidente il senatore Alessandro Rossi, che è il più feroce protezionista che esista in Italia. (Bene!) Per cui si vede che non ci è proprio anta-

gonismo. L'onorevole Colaianni crede che l'Italia settentrionale sia industriale e la meridionale agricola, e si è stupito delle denegazioni che ha ricevuto; ma è questione di proporzioni. Nessuno nega che nell'Italia settentrionale ci sia più industria che nella meridionale, ma le regioni puramente industriali anche nell'Italia settentrionale sono pochissime; la grande maggioranza è anche lì agricola come nell'Italia meridionale; per cui quello che giova all'una giova anche all'altra.

Ma dove credo che l'onorevole Colaianni si sbagli è nel credere che i provvedimenti politici siano una panacea per tutto anche per le questioni economiche, e che sia ufficio della Camera di occuparsi specialmente delle questioni politiche o non di quelle economiche.

Io credo invece che ufficio della Camera sia quello di occuparsi specialmente delle questioni più urgenti, ma certo che tra le questioni economiche e le questioni politiche c'è una certa attinenza.

I bisogni dell'agricoltura sono molti ed è difficile provvedere a tutti, ma io faccio una gran differenza fra l'agricoltore ed il proprietario. Quello di cui ha bisogno l'agricoltore è di avere capitali in proporzione delle terre che deve coltivare e disgraziatamente in Italia è ciò che manca. Vi sono proprietari in Italia che hanno vaste tenute e che non hanno capitali per coltivare le loro terre. Sono necessarie delle conoscenze agricole, ed in Italia queste conoscenze agricole non sono molto estese. Vi sono alcuni che hanno le conoscenze agricole, ma ad essi mancano i capitali; vi sono poi altri che hanno i capitali, ma che difettano di conoscenze agricole.

Bisogna anche che vi sia la possibilità di potersi occupare dell'agricoltura che è una scienza difficilissima e complicatissima; ed è difficile che a questo si possa dal Governo provvedere. Per me, se dovessi esprimere un desiderio, vorrei che si potesse liquidare la posizione miserabile dei proprietari, ossia che le terre passassero nelle mani di chi può e sa coltivarle.

Credo che il ministro di grazia e giustizia abbia l'intenzione di presentare una legge la quale indirettamente renderà più facile la vendita delle terre e le garanzie da prendersi su di esse e me ne compiaccio perchè il provvedimento riuscirà molto utile.

La materia prima per l'agricoltura dev'essere a buon mercato; ora come è possibile che sia a buon mercato, quando tutto è colpito da dazi protettori?

L'agricoltore deve pagar le materie prime molto

care in causa della protezione delle industrie; per cui molte volte si trova nella impossibilità materiale di comperarle. Gli ingrassi, i concimi sono anche essi una materia prima per l'agricoltura; ed anche questi è difficile averli. Citerò un caso che mi è avvenuto. Dovevo provvedermi di nitrato. I nitrati nelle nostre tariffe ferroviarie sono considerati come materia industriale, e non come concimi. Mi avevano detto che il Governo aveva provveduto per questo, e sono andato ad informarmi; ma il provvedimento del Governo era peggiore del male: perchè bisognava comperare del concimo e mescolarlo col nitrato, in modo che questo prendesse l'odore ed il colore del concime. Ma da un agricoltore, da un proprietario si comprano delle partite minime di questa merce; e, qualora si dovesse fare la operazione che ho detto, si verrebbe a spendere molto di più di quel che si spenderebbe in base alla tariffa ordinaria.

Un altro bisogno dell'agricoltura è la conoscenza delle esperienze agrarie. Ora in Italia è difficile conoscere esattamente le esperienze che si fanno. I Ministeri pubblicano molte e belle cose; ma chi non sia deputato e non abbia conoscenza con qualcuno che si occupi di queste materie, non può conoscere quello che, su queste questioni, pubblica il Governo. Si fanno all'estero pubblicazioni pregevolissime sopra esperienze che, sebbene non completamente adatte poi nostri terreni, tuttavia se ne può ricavare molto profitto.

Il Governo dovrebbe quindi divulgare i risultati di quelle esperienze, e far conoscere i libri in cui se ne parla; mettendoli alla portata di chi vuole imparare.

Vi è anche la sicurezza della proprietà: per poter far l'agricoltore bisogna essere assolutamente sicuri: ora in molte regioni d'Italia non mi pare che i raccolti siano protetti. Entra chi vuole nei fondi, e prende tutto ciò che vuole; è difficile impedire i furti, e però difficile impedire l'accesso ai fondi; e questo è tutto a scapito degli agricoltori.

La sola cosa che può fare il Governo, non potendo alleggerire le imposte, è di mettere meno bastoni fra le ruote all'agricoltura.

L'onorevole ministro, dopo le raccomandazioni dell'onorevole Colombo, ha dichiarato che vi sono molte scuole di agricoltura in Italia, e che possono essere aumentate; ma non bisogna che egli si faccia illusione sull'effetto di queste scuole. Vi sono tre generi di persone cui può tornar utile l'insegnamento agrario. Vi sono i proprietari;

ad essi occorre una elevata coltura, e questa è utilissimo che venga impartita nelle scuole.

Vi sono gli agenti. Ma l'agente il quale ha elevata coltura, è una specie d'ingegnere; per cui ha diritto a stipendi, che pochissimi proprietari possono dare. I soli che potrebbero pagare questi stipendi sono i proprietari di quelle regioni dove prevale la coltura delle risaie; ma essi sono abbastanza competenti, senza aver bisogno di pagare cinque, sei, settemila lire all'agente.

Vi sono poi i contadini; ma che istruzione, potete dare ai contadini? Volete dar a questi una istruzione agricola, quando sono poi nella impossibilità di metterla in pratica?

In agricoltura è necessario far continue esperienze: ogni cosa nuova, ogni nuovo tentativo è una esperienza.

Un signore può fare esperimenti: se questi riescono bene i proprietari dei dintorni lo imitano; se non riescono, il signore vi rimette i quattrini. Ma qual'è il contadino che può mettersi a fare di tali esperimenti e dove ne troverebbe i mezzi? Già sarebbe un matto se li facesse, perchè il contadino non deve fare che quello che gli frutta. E per ciò la più gran parte delle scuole agrarie non recano i benefici che dovrebbero recare od almeno non li recano in proporzione della spesa che ci costano.

Vuole il Governo avere alcuni giovani con una alta coltura agricola? Ebbene, li mandi all'estero dove sono buone scuole di agraria. Farà in questo modo un'economia e noi avremo giovani veramente bene istruiti, giacchè una istruzione imperfetta è peggiore anche della mancanza di qualunque istruzione. Inoltre da quei giovani educati all'estero, si avranno anche delle memorie su quanto succede in quei paesi, e noi potremo mettere a confronto l'opera nostra con le esperienze forestiere.

Si è parlato di premi, di comizi, ecc. Ebbene, in Italia la grande maggioranza dei comizi agrari, secondo me, è più nociva che benefica all'agricoltura. Infatti entrano nei comizi e il farmacista e il notaro, quelli che non hanno che fare coll'agricoltura, coloro che aspirano al Consiglio comunale e vi portano idee tanto strampalate che davvero non possono recar vantaggio all'agricoltura.

Vi sono i premi: ma anche questi, così come sono in Italia, non rappresentano spesso che l'ingiustizia. Infatti il più delle volte si danno i premi a quelli che non meritano di essere incoraggiati. C'è un individuo che non fa molto bene; gli danno un premio per incoraggiarlo; è

questo non solamente nell'agricoltura, ma lo vediamo anche nelle belle arti: si danno incoraggiamenti a giovani che sarebbe meglio mandare a far le scarpe. (*Si ride*).

Vi è però del progresso nell'agricoltura; almeno vedo che c'è in Piemonte. Molte persone che prima non si occupavano che a percepire gli affitti, adesso si occupano dell'agricoltura, perchè la necessità è una grande maestra che fa lavorare anche quelli che non ne hanno voglia, sviluppa gli ingegni, e fa nascere anche lo spirito inventivo che, come diceva l'onorevole Colombo, manca in Italia.

Ora quei signori, siccome gli affari andavano male, sono stati obbligati ad occuparsi, e si occupano, di agricoltura; e di ciò già si hanno risultati discreti.

Con questo non si deve mica intendere che io sia di quei liberi scambisti che non ammettono mai la protezione. Io credo che talvolta si possa fare della protezione; ma soltanto non la intendo come la intendono i protezionisti. Per me, la protezione si paga e non rende. Capisco, ad esempio, che il ministro della guerra ed il ministro della marina, ai quali occorre un materiale speciale, volendo avere la sicurezza, la certezza della bontà di quel materiale, gli facciano una specie di protezione, perchè gli arsenali sono una protezione, visto che il lavoro che vi si produce costa più di quello che costerebbe se fosse dato al commercio.

Sarei anche protettore per l'agricoltura, ma non adesso. Sarei protettore per l'agricoltura se fossi in Inghilterra; ma non protettore però col dazio, ma con sussidi, con elargizioni, e per un solo motivo. Quando un paese è ricco, quando i capitali trovano difficilmente impiego, si impiegano molte volte malamente; e quelli che sanno quanti miliardi abbia perduti l'Inghilterra in quegli imprestiti delle Repubbliche Americane, comprendono che se quei capitali fossero stati impiegati nell'agricoltura, avrebbero reso poco, assai poco, ma non sarebbero andati perduti, perchè la terra è una Cassa di risparmio: quello che vi si mette rende assai poco, ma non si perde più.

È una verità quella che diceva l'onorevole Colajanni: che per aver prospera l'agricoltura bisogna avere la prosperità dell'industria e del commercio.

Non vi è antagonismo tra l'agricoltura, le industrie ed il commercio; anzi uno ha bisogno dell'altro.

Ma quello che è necessario per la prosperità del commercio e dell'industria è l'avere dei capi-

tali; e non si hanno questi capitali se si fanno dei continui imprestiti; non si hanno questi capitali se non c'è il pareggio della finanza.

Credo, perciò, che il maggiore aiuto che il Governo possa dare al commercio, all'industria ed all'agricoltura sia il pareggio, il pareggio a qualunque costo.

Forse per ottenerlo bisognerà anche domandare qualche economia al ministro della guerra, a quello della marina ed a quello dei lavori pubblici. Ma per ottenere queste economie non vorrei loro legare le mani in alcuna maniera, perchè con quella meticolosità di volere osservare punto per punto tutte le cose, quei ministri non avrebbero la facilità di provvedere a quelle economie. Io vorrei invece che essi potessero accomodarsi nel modo migliore che essi credessero nei loro bilanci; perchè avrebbero così più interesse a fare essi stessi le economie meno dannose ai servizi cui presiedono, piuttosto che obbligarli a fare economie su quello o su quell'altro capitolo.

Io sono amico della libertà, ma io la intendo con la responsabilità degli atti. Quando non si è responsabili di un atto non c'è libertà; e perciò voglio ministri responsabili; invece di legare loro le mani, voglio dar loro maggior libertà per avere poi diritto di rimproverarli, se agiscono male, o di lodarli se agiscono bene.

Concluderò questo mio discorso leggendo un brano di un discorso del conte di Cavour che, se era opportuno a quei tempi, è opportunissimo ora.

Il conte di Cavour diceva:

“ La storia moderna, quella in ispecie dell'ultimo secolo, dimostra evidentemente essere la società spinta fatalmente nella via del progresso. Le leggi che regolano questa meta non hanno potuto finora essere determinate nè dai filosofi più sapienti, nè dagli uomini di Stato più sagaci. In mezzo ad una tanta incertezza, questo però v'ha di certo, che l'umanità è diretta verso due scopi: l'uno politico, l'altro economico.

“ Nell'ordine politico essa tende a modificare le proprie istituzioni in modo da chiamare sempre un numero maggiore di cittadini alla partecipazione del potere politico.

“ Nell'ordine economico essa mira evidentemente al miglioramento delle classi inferiori, ad un miglior riparto dei prodotti della terra e dei capitali. „

Sembrano proprio parole scritte ora!

Lascio da parte assolutamente la questione politica per considerare soltanto quella economica.

“ Io dicevo dunque che l'umanità nell'ordine

economico tende al miglioramento delle classi inferiori. Onde arrivare a questo scopo due mezzi si presentano. Tutti i sistemi ideati nei tempi moderni dagli intelletti più saggi e più audaci possono ridursi a due. Gli uni hanno fede nel principio di libertà, nel principio della libera concorrenza, del libero svolgimento dell'uomo morale ed intellettuale. Essi credono che colla sempre maggiore attuazione di siffatto principio debba conseguirne un maggior benessere per tutti ma in ispecie per le classi meno agiate. Questa è la scuola economica, questi sono i principii professati dagli uomini di Stato, che reggono la cosa pubblica in Inghilterra. Un'altra scuola professa principii assolutamente diversi. Essa crede che le miserie dell'umanità non possano venir sollevate, che la condizione delle classi operaie non possa essere migliorata se non col restringere ognor più l'azione individuale, se non con l'allargare smisuratamente l'azione centrale del corpo morale complessivo, rappresentato da un Governo da crearsi, nella concentrazione generale delle forze individuali.

“ Questa, o signori, è la scuola socialista. Non conviene illudersi: quantunque questa scuola sia giunta a deduzioni funeste e talvolta atroci, non si può negare che essa abbia nei suoi principii qualche cosa di seducente pegli animi generosi ed elevati.

“ Ora il solo mezzo di combattere questa scuola, che minaccia d'invadere l'Europa, o signori, è di contrapporre ai suoi principii altri principii.

“ Nell'ordine economico, come nell'ordine politico, come nell'ordine religioso, le idee non si combattono efficacemente, se non colle idee, i principii coi principii; poco vale la compressione materiale. Per qualche tempo sicuramente i cannoni, le baionette potranno comprimere le teorie, potranno mantener l'ordine materiale; ma se queste teorie, si spingono nella sfera intellettuale, credete, o signori, che tosto o tardi queste idee, queste teorie si tradurranno in effetto, otterranno la vittoria nell'ordine politico ed economico. (*Applausi*).

“ Ora, signori, io dico che il più potente alleato della scuola socialista, ben inteso nell'ordine intellettuale, sono le dottrine protezioniste. Esse partono assolutamente dallo stesso principio. ”

Il conte di Cavour era uomo non solamente di alto ingegno ma di profonde conoscenze economiche e politiche, ed era persona molto pratica. Perciò io vorrei che i partigiani dell'ordine fossero ben compresi di questa verità che Cavour ha proclamato non soltanto in questa occasione,

ma in molte altre: cioè che i principii protezionisti portano ai principii socialisti. (*Benissimo!*)

Colaiani. Chiedo di parlare per fatto personale.

Presidente. Accenni il suo fatto personale.

Colaiani. Ieri la Camera accolse con rumori e denegazioni una frase mia relativa allo stato delle industrie nel settentrione e dell'agricoltura nel mezzogiorno d'Italia. La Camera forse ebbe ragione, perchè io non fui felice nell'esprimere il concetto di relatività; ma mi sorprende però che l'onorevole Perrone di San Martino mi abbia attribuito un concetto che io non ho menomamente manifestato. Io non ho detto che le riforme politiche siano la panacea dei mali sociali; ho detto semplicemente, traendo argomento dalle dichiarazioni dell'onorevole Colombo, dalle dichiarazioni del ministro di agricoltura e commercio e da quelle del mio amico Pantano, che le condizioni politiche valgono moltissimo per migliorare e generare le buone condizioni economiche. E poi, come esempio di armonia di fatti politici e di fatti economici, invocai precisamente l'esempio della Svizzera. Mi pare che ci corra abbastanza fra questo esempio da me addotto, e quel che mi ha attribuito l'onorevole Perrone di San Martino: di credere cioè le riforme politiche di per se sole come la panacea dei mali sociali.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Daneo.

Daneo. Quando io ebbi l'onore di apporre la mia firma alla mozione Colombo, sentii che avrei dovuto nella discussione dichiarare le ragioni per le quali vi aderivo.

Lo sentii tanto più allora quando in quest'Aula si fece rimprovero ai firmatari e sostenitori della mozione di voler rinnegare i dogmi economici e ripiegare la bandiera del libero scambio per richiedere privilegi a favore di una classe di industriali.

No: libero scambista convinto, io non ho ripiegata alcuna bandiera: ma credo che qui non si debba fare nè della teoria scolastica nè dell'accademia; ma bensì fare della politica economica, adattando l'applicazione dei principii man mano alle condizioni dell'ambiente.

La vita economica di un popolo non si regola coi dogmi, come la Repubblica di Platone o la città di Dio. La scienza studia le ragioni, afferma i principii, determina i metodi in senso assoluto: la politica è un'arte e si ispira all'opportunità.

Quella indica la meta, questa traccia la strada serpeggiante fra le difficoltà del cammino.

Ho udito di poi l'onorevole Pantano parlare di

conflitto fra l'agricoltura e le industrie; ho udito anche l'onorevole Colajanni accennare (ma sono fortunato di averne sentita poi la spiegazione) quasi quasi a discrepanza d'interessi fra il Settentrione ed il Mezzogiorno d'Italia.

Nulla di ciò è nel nostro pensiero. Per noi agricoltura ed industria sono due aspetti del lavoro nazionale, e l'una e l'altra meritano tutta, ed uguale, la nostra attenzione, tutta, e profonda, la cura affettuosa della Camera. (*Benissimo!*) E quando dell'una e dell'altra si parla, risponde il cuore, risponde l'anima nostra che palpitano e vibrano all'unisono col sentimento del paese.

Ed io quando vedo degli operai disoccupati, o siano lavoratori della campagna, che si dispongono ad un esodo doloroso, e che potremmo trattenerne, o siano operai inerti davanti alle fabbriche che si chiudono; io non vedo che degli sventurati fratelli che hanno diritto a tutta la nostra benevolenza. Ed è alla crisi dell'agricoltura che è pure in molta parte dovuta, per riflesso, la crisi delle industrie. L'agricoltura e l'industria, dovunque e più nel nostro paese, sono collegate necessariamente fra loro, ed i campi fatti ingrati versano alle città ed alle officine masse di lavoratori, e tra le arti fabbrili e l'industria della terra corre un vincolo indissolubile di contatti e di servizi. Non vediamo adunque differenza tra colui che foggia il vomere e colui che lo immerge nelle zolle feconde. E dovunque le condizioni della mano d'opera, l'abbondanza di forze idrauliche, le condizioni locali consentano l'impianto di industrie, salutiamole come la risorsa delle nostre campagne stesse, e benediciamo al fumo degli alti camini che concorre a far fumare i troppo spesso freddi fornelli delle nostre famiglie rurali.

Niuna di queste industrie può dirsi fittizia solo perchè non abbia in paese la materia prima: sete, cotone, iute, semi oleosi, zuccheri, cento materie prime che si traggono dall'estero alimentano e in Francia e in Inghilterra e dovunque e qui industrie fiorentissime.

E se mai v'è un'industria che non sia fittizia, ma necessaria, è appunto l'industria meccanica, in quanto provvede ai bisogni dell'esercito, della marineria, delle strade ferrate.

Negli atti parlamentari io rammento d'aver letto citate già dall'ora ministro onorevole Boselli in una memoranda discussione, le parole sagge d'un illustre patriota la cui veneranda figura ammira sui banchi opposti di quest'Aula, dell'onorevole Cavalletto, il quale proclamava essere un dovere, per il ministro dei lavori pubblici, il

provvedere nel paese tutto quanto occorresse alla azienda ferroviaria, così come era una necessità, di provvedere in paese a quanto occorresse per l'esercito e per la marina. È una necessità ed un dovere perchè, nel giorno del pericolo, l'esercizio delle nostre ferrovie, come l'opera del nostro esercito e della nostra armata, non debbano attendere nulla dai confini: chiusi od ostacolati, nè ciò può ottenersi senza officine meccaniche forti e provvedute d'esperienza acquistata nei tempi della pace.

Quindi esula in questo tema ogni teorica scolastica, ed impera il più inattaccabile dei dogmi, quello della salute della patria e della sua dignità.

Dobbiamo quindi sotto tale aspetto una speciale attenzione alla condizione delle nostre officine meccaniche: la chiusura possibile di molte fra queste potrebbe preparare tristi giornate al paese.

E la crisi attuale ha cause varie e complesse.

Una ne fu già accennata, una a cui possiamo noi riparare ed è quella del metodo degli appalti, del modo col quale s'indicono le gare a lotti troppo cospicui o troppo accelerate e vicine al periodo assegnato per la consegna del lavoro; ma altre ed altre molte cause si sono verificate per i nostri industriali, le quali pure sono in molta parte frutto di speciali circostanze e dimostrano che in tempi normali potrebbero le industrie meccaniche vivere e prosperare.

La crisi economica generale, i mancati raccolti, la crisi bancaria, il mezzo di circolazione diminuito, il credito scemato, tolto quasi d'un tratto e le imposte enormi ed aggravate da uno zelo fiscale troppo spesso improvvido e cieco, sicchè la ricchezza mobile può chiamarsi un balzello, l'imposta dei fabbricati una spogliazione; tutto questo insieme creò un tale ambiente economico per cui nessuna industria, ma specialmente la meccanica, oramai può resistere.

Eppure, onorevoli colleghi, essa non chiede altro che parità di trattamento, che giustizia.

Fu già detto con parola precisa ed elegante dall'onorevole Ellena che bisogna distinguere tra le industrie metallurgiche e le meccaniche, e che la crisi, ora, tocca specialmente a queste. Ma io mi permetterò di aggiungere pure che per i ferri, le ghise e gli acciai che vengono dall'estero, e che per le industrie meccaniche sono materie prime, il dazio giunse talvolta a rappresentare perfino più del 40 per cento del valore, mentre per le macchine si può calcolare non oltrepassi talvolta il 15 per cento, donde una differenza

che può salire anche al 25 per cento del valore della materia e ricade tutta sulla industria meccanica nostrana, con vera protezione rovesciata a favore degli stranieri.

Ora il riparare a ciò sarebbe mai altra cosa che un semplice provvedimento d'equità e di giustizia? Venga pure il trionfo della teoria dei liberi e forti paesi, il libero scambio, ma apriamo insieme in tutta Europa, anzi in tutto il mondo lavoratore, i confini, abbattiamo tutte le barriere doganali. Ma chi potrebbe ottenere ora questo? E lo consentirebbe anche la finanza?

Quando non si può avere libero scambio, occorre cercare rifugio nella teoria della compensazione e della reciprocità.

Quindi lo studio delle tariffe doganali, poichè vi sono, deve farsi e deve essere uno studio di pareggiamento.

Ed io rammento quanto a tale proposito scrisse un illustre collega, la cui parola fluente e vellutata e grave di pensieri, udirei volentieri in questa discussione, l'onorevole Luzzatti, il quale fino dal 1878 asseriva essere dimostrato che il reggimento daziario dei metalli, materie prime delle industrie meccaniche, è superiore a quello delle macchine, e che il ragguglio non sarebbe possibile se non quando sarà spuntato il giorno beato nel quale le condizioni dell'erario nazionale consentiranno di diminuire gradatamente e di abolire i dazi sul ferro, acciai ed altre materie prime.

E degli sforzi pure già si fecero in tal senso anche dopo ma non si poté mai giungere a provvedimenti che pareggiassero le condizioni delle industrie metallurgiche e meccaniche rispetto al dazio. Ed a questo si dovrà pur venire, ed a questo intento, in questa modesta misura, io ho anche mirato firmando la mozione dell'onorevole Colombo.

Eppure, di fronte a domande così modeste, si è detto che non bisogna fare dei sofismi economici, nè bisogna incoraggiare delle industrie che non abbiano ragione di essere, che la produzione delle industrie meccaniche era troppa, e se qualcuno aveva la disgrazia di dover chiudere bottega, se la chiudesse, e che nulla si poteva fare.

Ma, onorevoli colleghi, se la lealtà non solo è un dovere, ma deve essere per la Camera materia di esempio, bisognerà pure permettermi di ricordare che la Camera, essa, non ha mai parlato in questo senso. Di qui sono partiti incoraggiamenti, inviti, eccitamenti ai capitalisti ed agli industriali ad aprire, ingrandire, rafforzare

le officine. Col voto della Camera, cogli incoraggiamenti di ogni giorno e di ogni ora dei Ministeri si sono eccitati gli industriali a cui ora manca il lavoro, e manca non tanto perchè il lavoro non dovesse farsi, ma per colpa dell'imprevidente e saltuaria distribuzione che si fece spesso del lavoro stesso.

Fino dal 1882 la Camera votava un ordine del giorno dall'onorevole Nervo (il 20 giugno) in cui diceva che tutte le provviste di oggetti per uso delle amministrazioni dello Stato debbono essere fatte dall'industria nazionale, quando con diligenti ed apposite ricerche venga dimostrato che tali provviste possono essere eseguite nel paese a parità di condizioni.

Sì, "a parità di condizioni", e fu spiegato ripetutamente qui anche che con ciò si diceva a condizioni *egue*, non *materialmente uguali*, poichè appunto per la parità dovevasi tener conto di vari coefficienti dei quali parleremo poi. E l'articolo 21 delle Convenzioni ferroviarie e quelle per la navigazione suggellarono questi voti, poichè anche l'articolo 21 parla di *offerta all'industria straniera aumentata del 5 per cento e delle spese di dogana e trasporto* e solo allora trova parità di condizioni per l'industria nostrana.

Ed ora, a questi industriali che han fatto spese e sacrifici, a questi operai che si sono addestrati in quelle industrie tanto da non temer confronti per prontezza e valentia d'ingegno e di mano, a costoro cui la mia città, e voi lo sapete, chiese in tempi difficili il segreto della sua risurrezione economica, diremo noi oggi, senza esame, in omaggio non a necessità di economie, che di ciò non si tratta, ma ad una pretesa economia che chiamerei teologia: via: chiudete bottega, io non voglio nè prevedere, nè provvedere per voi?

Un compianto ed illustre statista, che l'industria nazionale può a ragione iscrivere nel calendario dei suoi santi, il ministro Baccarini, diceva alla Camera nella stessa discussione del 9 aprile 1883 che 10 milioni almeno all'anno si sarebbero dovuti spendere; che 2500 vagoni all'anno almeno si potevano affidare all'industria nazionale.

E non ho d'uopo di rammentare all'onorevole Boselli uno dei suoi più bei discorsi, pronunciato appunto in quella circostanza e che diede luogo alle dichiarazioni citate del ministro Baccarini, col quale dimostrava come necessario ed anzi indispensabile fosse il favorire in ogni modo anche con notevoli differenze di prezzo, nell'interesse dello Stato, il lavoro delle industrie meccaniche paesane.

Voti di Camera e promesse e dichiarazioni ed

esempi di ministri sono quindi che allettarono questi industriali, ed ora è un dovere di lealtà ed anche di suprema convenienza politica il mantenere le promesse. Fu calcolato, e credo che sia un assioma per i pratici, che in ogni produzione dell'industria meccanica la mano d'opera rappresenta in media per lo meno la metà e spesso i $\frac{2}{3}$ del prezzo dell'oggetto finito. Vedete un pò. Su 10 milioni di forniture ferroviarie, ad esempio, che si possano dare annualmente in Italia sono dai 5 ai 7 milioni che se ne vanno in mano di opera. Quante famiglie di operai potrebbero vivere di questo? Quasi 15,000, vi dice la media dei nostri salari. Ora quanto di tutto questo non rientra allo Stato sotto forma di dazi maggiori, di tasse fabbricati, di ricchezza mobile e di tutte quelle altre infinite tasse che noi italiani incontriamo ad ogni piè sospinto? Ebbene tutto questo non vale una differenza, come fu detto, del 5 ed anche del 10 per cento sul prezzo dell'opera, sicchè pagando lo Stato questo di più, non paga che lo stesso valore? Tutto questo non è forse necessario che sia pesato nell'atto di ordinare all'estero dei lavori? Non sono essi il ministro dei lavori pubblici, quello della marina, quello della guerra che debbono tener conto di tutto questo e cercare perciò di dare e distribuire il lavoro per modo che tutte le regioni, tutte le officine ne possano avere una parte equa a beneficio dei propri industriali ed operai? Lo possono fare, perchè io credo che finora nessuno si lagni, ad esempio, dell'onorevole Brin, che mi permetto di annoverare ancor vivo - e viva a lungo! - fra i patroni dell'industria nazionale, e dei metodi con cui la marineria italiana procede da qualche tempo e trova modo di fabbricare tutto il materiale in paese, con sommo vantaggio dell'erario e più della dignità e della difesa nazionale. Chieda il ministro dei lavori pubblici all'onorevole Brin come e quale sia il segreto col quale egli sa mantenere, per quanto lo riguarda, vive le officine che possono dargli buoni prodotti, onesto il tasso del lavoro e nell'interesse supremo dello Stato assicurare che tutto sia fabbricato in paese. Glie lo chieda ed allora forse anche senza provvedimenti legislativi, adottando semplicemente dei metodi che la legge attuale di contabilità gli concede, egli potrà ottenere anche di più di quanto ora faccia e che pure, nessuno glie lo nega, è già qualche cosa. E se noi calcoleremo quanto benessere producano nelle nostre famiglie operaie i cento milioni almeno che, tutto sommato, i vari dicasteri possono spendere in Italia, troveremo che il chiedere all'estero un bot-

tone che possiamo far qui ad equa parità di condizioni da parte dello Stato è poco meno di un delitto.

Cito ancora una volta, e credo che alla Camera sarà caro, più delle mie, di udire le parole, benchè lette, dell'onorevole Baccarini, il quale non aveva segreti e ricordava alla Camera come aveva provveduto per allocare all'industria nazionale la costruzione di 2500 vagoni e ciò nella seduta del 9 aprile 1881.

“ Nel 1881 dopochè io ebbi ottenuto dal Parlamento la facoltà di valermi dell'industria privata (ciò avvenne, se non erro, sulla legge 26 luglio 1881), senza più oltre preoccuparmi dell'industria straniera, aveva modo di far costruire 2258 veicoli ferroviari per l'amministrazione dell'Alta Italia, anche senza parlare delle locomotive, per cui allora non si aveva che un'officina, quella di Pietrarsa a Napoli.

“ Era allora il momento in cui io mi occupava assai di assicurare alle nostre fabbriche queste costruzioni di veicoli ferroviari, e siccome era evidente che l'indire un'asta anche solo fra le fabbriche nazionali avrebbe condotto a questo, di dare cioè troppo lavoro ad una sola, colla sicurezza di non aver in tempo o aver in tempo lontanissimo la fornitura, così io ho proceduto con questo modo: ho fatto una gara fra le officine esistenti allora dividendo la metà dei veicoli da costruire in tanti lotti, dei quali il deliberatario a prezzo migliore, aveva diritto ad una sola commissione; di più riserbava una parte di questi veicoli da distribuire alle case che non fossero risultate deliberatarie, alla condizione che li costruissero allo stesso prezzo.

“ E ciò ho fatto d'intesa coi rappresentanti delle case medesime, perchè quasi regolandomi coi poteri del *pater familiae*, ho chiamato le officine di Savigliano, le case Grandano, Miani e Venturi, la Società veneta, l'Impresa industriale italiana, i fratelli Diatto, il Cerimedo e la Società ausiliaria. Stabilito il prezzo pel concorso fra di loro, fu fatta la divisione del lavoro e si procedè nel seguente modo.

“ Volli da loro la dichiarazione di *buonafede* che ciascuno avesse assunto quella quantità di veicoli che avrebbe potuto consegnare in un determinato tempo, poichè era inutile che si procurasse un lavoro che in quei due anni stabiliti non avrebbero potuto fare, salvo a dargliene altra in futuro, giacchè, come dirò più tardi, noi abbiamo i mezzi ancora per parecchi di fornirne a loro. Ebbene la distribuzione di questi 2258 veicoli fu fatta d'accordo fra di loro, e ne furono

assegnati alle officine di Savigliano 395, a Grandona 395, a Miani e Venturi 464, alla Società veneta 165, ecc. »

Vede dunque, onorevole ministro, che senza bisogno forse di provvedimenti legislativi, che la mozione nostra accenna appena pel caso che la scrupolosa meticolosità sua li credesse assolutamente necessari, c'è pur mezzo di distribuire il lavoro fra le varie fabbriche nazionali, in modo di assicurare a quasi tutte quel tanto di vita (stentata, sì, chè non sarà che vita stentata quella che viene dalle forniture del Governo, ma è pur sempre vita, assicurando un primo e lieve frutto al capitale e dando mezzo poi di cercare altro lavoro all'estero o nell'ambiente privato) in modo d'assicurare quel tanto di vita a tutte, che è conveniente per lo Stato di tutti cercare che vivano, per avere appunto assicurata una onesta concorrenza; e di aiutare senza sacrificio per l'erario, quel che è più, quei tanti operai che nelle varie località, sono ora educati alle industrie meccaniche e che non avrebbero modo nè di tornare nelle impoverite campagne, nè di cercare altro mezzo di procurarsi la vita.

Dunque, c'è modo di provvedere. Fate il fabbisogno del decennio o anche solo del quinquennio. Fatelo per l'esercito, per la marina, per le ferrovie, per le linee di navigazione, per i ponti delle strade nazionali, per tutti i vari Ministeri, poichè e le Università e le carceri e cento altri istituti han d'uopo continuamente di opere meccaniche anche cospicue e prevedibili. Certo, non si potrà mai obbligare un Governo ad assicurare, nè per dieci nè per cinque anni, con precisione, mediante contratto, il lavoro a queste fabbriche; ma quel fabbisogno servirà a togliere la illusione a coloro che sperassero troppo, a dare ai pratici una base sicura d'impianto.

Forse avverrà e sia pure che, per esempio, le fabbriche di locomotive, che non possono chieder nulla al privato, ma essenzialmente devono attenersi alle Società ferroviarie, e poco possono esportare, debbano ridurre il loro impianto, il loro macchinario in ragione delle locomotive che si possono promettere in Italia. Ma intanto, con questo preventivo, voi avrete levato ogni ragione, tolto ogni pretesto, se pur volete, di lagnanza a questi industriali i quali, quando vedono che un lavoro è dato all'estero, hanno ragione di dire: ma, signori, badate che lo potevate avere in casa, badate che noi abbiamo qui degli operai che son cittadini; che paghiamo delle imposte a voi; che facciamo ritornare nelle vostre tasche una parte del denaro che ci date; che abbiamo tutti inte-

resse di mantenere in paese e il capitale e il lavoro, che ogni opera che va all'estero rappresenta il lavoro mancato, o diminuito, quindi la miseria di centinaia di famiglie operaie, le quali, non che risparmiare non han mezzo di viver tutto l'anno coll'opera del capo famiglia.

Ho detto che in tutti i Ministeri v'ha lavoro da potersi commettere ed eseguire in paese. E ne prendo occasione per raccomandare all'onorevole ministro della istruzione che gli apparecchi di riscaldamento, le molte macchine nei gabinetti dei vari nuovi istituti ed edifi universitari siano allogati in paese, modificando, se è d'uopo, certi capitoli che talora potrebbero assicurare un monopolio all'industria straniera. Egli mi comprende per certo.

E lo stesso vorrei dire al guardasigilli pel palazzo di giustizia, per gli edifi carcerari, all'onorevole ministro della guerra pel nuovo polverificio di Isola del Liri, per cui occorrerà presto un completo macchinario, sicchè nulla mai sfugga alla nostra industria di ciò che essa può ad equa parità di condizioni produrre.

E questa no, non sarebbe protezione, non sarebbe che l'equo pareggiamento colle industrie straniere; pareggiamento che non ha luogo, quando a pochissimi mesi di distanza, chiedete a delle officine giovani, che non possono avere impianti colossali senza essere sproporzionati appunto ai bisogni del paese, delle provviste che non possono darvi, e che quindi andate a chiedere all'estero.

Ha detto, per esempio, l'onorevole ministro dei lavori pubblici che si sono acquistati all'estero i vagoni pel trasporto del petrolio. Ora io so che a Savigliano hanno fabbricato vagoni pel vino, che non sono punto più facili, men complicati, di quelli pel petrolio. Ebbene, perchè non si è chiesto a questi industriali se non potevano farli essi? Io so che sicurezza di mano e bontà di ingegno non mancano ai nostri operai, ai nostri industriali. Quando anche si fosse dovuto acquistare qualche modello di questi vagoni dall'estero, non sarebbe stato impossibile di averli, dando il tempo opportuno, dall'industria italiana, e avreste dato lavoro agli operai. Imitavano bene i nostri padri le triremi cartaginesi, e le imitazioni affondavano poi le navi tolte a modello!

Infine v'è un'altra ragione oltre a tutte queste, ed è che quanto più diminuite la miseria, tanto più diminuite la criminalità ed una parte della spesa la risparmierete forse sulla più dolorosa delle spese erariali, quella dei luoghi di pena.

La miseria è mala consigliera, e se i nostri

ottimi operai seppero e sanno non prestarle orecchio è pur bene che non debbano sentir quei consigli.

Ed è bene, più che il risparmio di spesa, soddisfacente il risultato morale.

Volete prevenire i reati? Prevenite la miseria; fate che i nostri operai trovino in paese il maggior lavoro possibile, e che non debbano recarsi oltre le frontiere a cercar lavoro coll'emigrazione temporanea in paesi forestieri, ove noi sappiamo come siano talora accolti e come ad essi fatti iloti del lavoro, sian riservate le opere più gravi e men retribuite, e le ire dei concorrenti operai indigeni.

Fatelo in questo modo ogni volta che potete; fatelo con tutte le lunghe more di una previsione almeno quinquennale che debba procedere in proporzione; fatelo con la chiamata, come faceva l'onorevole Baccarini, del *pater familias*, magari dopo un primo saggio d'asta, per piccoli lotti, ma in modo tale che sempre in paese i nostri operai abbiano la sicurezza di trovar lavoro. Ecco ciò che parmi possa essere onestamente domandato come provvista e distribuzione di lavoro.

Quanto agli eventuali provvedimenti doganali, per certo nulla di proibitivo nè di protettivo io domando! È forse proibitivo ciò che voi fate per i vermouth e per i vini alcoolizzati quando voi rimborsate il dazio sul di più di alcool che viene esportato col vino conciato?

L'alcool è rincarato in paese per il vostro dazio; quando il produttore lo porta fuori d'Italia è ben giusto che egli sia rimborsato di un valore rispondente al dazio sull'alcool aggiunto dovendo stare in concorrenza ed equa parità sui mercati coi produttori esteri. Ma fate forse con ciò qualche cosa di protettivo? E perchè a colui che esporta le macchine non accordate lo stesso rimborso per i ferri o col sistema del drawback od altrimenti, senza seccature e pretensioni di dichiarazioni preventive, senza distinguere tra ferro importato prima e quello nazionale, entrambi, egualmente rincarati pel vostro dazio, come non distinguete tra l'alcool austriaco ed il nazionale? Senza di ciò come potrà l'industriale italiano lottare sul mercato straniero? Io ho ben udito tutti gli onorevoli oratori esser prodighi di platoniche dichiarazioni pei nostri industriali meccanici; ma perdonatemi se quelle dichiarazioni m'han ricordato un episodio raccontato da Svetonio. Un Cesare aveva raccolti a cena molti senatori. Nel sommo della gioia del convito, uscito d'un tratto l'imperatore, dal velario sovrapposto comincia a cadere una fitta, vaghissima pioggia di rose. I convitati allegri in-

neggiano alla trovata e libano nei calici inforati a Cesare magnifico. Ma intanto la pioggia continua, continua senza posa... All'indomani il triclinio era ricolmo di rose fino al velario, ma sotto di esse i convitati giacevano morti! Così avverrà delle nostre industrie meccaniche se ad esse daremo solo platoniche dichiarazioni!

Se il paese, come disse l'onorevole Pantano, è infermo anche in altri dei suoi organi vitali, ebbene, curiamo ora per quanto si può e coi mezzi che la lealtà, la convenienza, la previdenza politica impongono, le manifestazioni di malessere che possiamo constatare.

Non basta amare, ammirare questa nostra Italia, sorta dal sangue dei suoi martiri come Venere Greca dalla spuma del mare!

Non basta gridarle osanna: bisogna farla forte, economicamente ed a ciò non giova il lasciar soli quelli che per lei combattono nel campo industriale, e l'essere sordi al lamento di coloro che non chiedono da noi privilegi, ma soltanto giustizia. Io spero perciò che la Camera approverà la mozione Colombo o quell'altra che valga a dimostrare al Governo ed al paese che le intenzioni della Camera non sono cambiate e rimangono quali erano nel 1882 e nel 1883. Nulla è avvenuto che possa consigliare un mutamento.

Giuramento del deputato Semmola.

Presidente. Essendo presente l'onorevole Semmola lo invito a giurare. (*Legge la formola.*)

Semmola. Giuro.

Si riprende la discussione della mozione Colombo.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Cavalletto.

Cavalletto. Mi sono iscritto per prendere parte a questa discussione allorquando l'onorevole Colombo svolgeva la sua mozione.

A me è parso che l'onorevole Colombo, per esplicare e giustificare la sua mozione, facesse una dipintura un po' troppo tetra del nostro paese, delle condizioni della nostra istruzione tecnica e dell'indirizzo meno buono del Governo.

A me è parso che l'onorevole Colombo non fosse giusto nelle sue asserzioni rispetto all'azione del Governo. L'oratore che testè ha parlato ha espresso desideri, fatto lamentazioni, ha esposto raccomandazioni parecchie; ma tuttociò a che pro, a che scopo?

C'è forse opposizione da parte del Governo, da parte del Ministero ai vostri desiderati? (*Bene!*) No.

Le dichiarazioni fatte dall'onorevole ministro dei lavori pubblici erano tali che io credeva dovessero appagare l'onorevole Colombo; ma no: egli, dopo avere in senso di opposizione al Governo, svolta la sua mozione, domanda al Governo cose eccessive; cose che se il Ministero le accordasse in modo assoluto, sorgerebbero qui gravi questioni.

Egli vorrebbe che il Governo dirigesse, distribuisse le commissioni del lavoro; fosse il padre di famiglia di tutti gli operai, di tutti gli industriali. Io credo che se il Governo assumesse tutta questa responsabilità, da questa Camera sorgerebbero ben presto recriminazioni e proteste o per favoritismi, o per non avere abbastanza provveduto alle diverse case industriali, alle diverse industrie. Siamo equi, siamo discreti. L'onorevole Ellena, nel suo discorso pratico, giusto, imparziale, ha detto cose che possono essere accettate; egli ha ridotto tutte queste domande, questi desiderati, queste raccomandazioni al giusto ed al ragionevole, e non ha minimamente esagerato.

Il discorso dell'onorevole Ellena fu quasi affatto concorde con le dichiarazioni ch'erano state fatte dal Governo, e particolarmente dal ministro dei lavori pubblici. L'onorevole Finali ha negato forse di incoraggiare l'industria nazionale; di astenersi dal ricorrere all'industria straniera?

No; anzi ha dimostrato, con fatti, di voler preferire l'industria nazionale; e se ha fatto una piccola eccezione, la fece per una piccola parte delle commissioni ferroviarie, a cui occorreva provvedere; per i carri da petrolio, che come ci ha detto, in Italia difficilmente si potevano costruire e in tempo abbastanza sollecito. Bisogna, quindi, distinguere e non confondere il passato col presente, il ministro Finali ed il suo antecessore.

Quando era ministro l'onorevole Saracco, erano continue le domande che incalzavano il Ministero, affinché provvedesse al materiale mobile delle ferrovie; da Genova e da altri centri commerciali si domandava di urgenza, per la necessità del commercio, il materiale ferroviario affatto insufficiente al bisogno; e l'onorevole Saracco, in buona parte, ha dovuto permettere che fosse provveduto e commesso all'estero.

Ma quali commissioni ha dato l'onorevole Finali per forniture di materiale ferroviario all'estero, tranne questi suaccennati pochi carri da petrolio? Nessuna. Egli ha dichiarato che avrebbe

sempre ricorso all'industria nazionale lasciando da parte la straniera.

E voi fate tanti discorsi come se il Governo in generale non si preoccupasse della prosperità e dell'incremento dell'industria nazionale? E fate di questi discorsi in presenza dell'onorevole Brin? Ma chi più dell'onorevole Brin ha dato l'esempio di cercare che l'Italia si potesse provvedere da sé? Ma voi dimenticate che l'onorevole Brin ha impiantato in Italia due grandi stabilimenti meccanici e industriali che non avevamo: quello di Terni e quello di Pozzuoli. Siamo giusti, cessiamo da questa opposizione che fa quasi credere al paese che il Governo sia dimentico degli interessi nazionali, dell'industria nazionale. Con queste continue recriminazioni e querimonie fate credere che non si pensi qui ai veri interessi della nazione. Col dipingere le nostre condizioni, comunque non liete, tristissime, credete voi di fare il vantaggio del paese? Credete di incoraggiare la nazione? No, non la incoraggiate. Voi certamente nol volete, chè nessuno può volerlo, ma quasi contribuite ad accasciare lo spirito pubblico ed a screditarci all'estero. Abbiamo troppi nemici all'estero per scopi e dispetti politici, che studiano e cercano ogni mezzo e pretesto di screditarci; non facciamo eco a questa gente di malafede e nemica della patria nostra.

Confidiamo: sì, l'Italia potrà fare da sé, e con spirito di sacrificio e con coraggio potrà vincere le presenti difficoltà.

L'onorevole Colombo, rivolgendosi all'onorevole ministro di agricoltura, ci ha dipinto le condizioni del paese, siano agrarie, siano industriali, sotto un aspetto deplorabile e sfiduciato; ci ha indicato la nostra istruzione tecnica e artistica, come negletta, le condizioni agrarie come se il Governo se ne stesse apatico, incurante e indifferente, e come se il paese fosse arretrato e non istruito in tutto quello che si riferisce agli interessi agrari ed agli interessi industriali e nazionali.

Ma, come! Si dimentica, per esempio, che in Italia abbiamo otto scuole di ingegneri, alle quali provvediamo con largo, con grande dispendio, che forse sono anche troppe.

Io vorrei che fossero coordinate tra loro, perchè sono sicuro che se ne ritrarrebbe maggior profitto. Ma a questo provvederà il ministro della pubblica istruzione d'accordo col ministro di agricoltura, industria e commercio.

L'onorevole Colombo accennò ad una applicazione della elettricità alla meccanica, applicazione che potrà molto giovare al nostro paese,

perchè potremo giovarci della forza motrice idraulica, della quale abbondiamo, ma egli doveva ricordare che presso un istituto scientifico ed industriale di insegnamento dipendente dall'onorevole ministro Miceli; che è il museo industriale di Torino, fondato dal benemerito ed illustre senatore De Vincenzi, diretto da un insigne scienziato qual'è il commendatore Berruti, c'è e funziona, oggidì appunto, in Torino, una scuola speciale, in cui si fanno studi sulla applicazione della elettricità alla meccanica e sul modo di trasmettere a distanza, a beneficio dell'industria, la forza motrice generata dai motori idraulici; la quale scuola, che è diretta da un valentissimo professore, il Galileo Ferraris, è costituita in scuola di perfezionamento per gl'ingegneri industriali e meccanici ed è frequentata oggi da circa trenta ingegneri laureati.

È certo che da Torino si diffonderà l'istruzione per applicare l'elettricità alla meccanica, applicazione che gioverà molto all'Italia, che potrà avere così minor bisogno di carbon fossile e potrà giovarsi della forza idraulica.

All'onorevole Colombo, che fu largo di censure al ministro di agricoltura e commercio perchè, secondo lui, ha trascurato il progresso agricolo, dovevano presentarsi al pensiero le molte scuole agrarie e le stazioni agricole che noi abbiamo in Italia, diffuse forse anche troppo, perchè non c'è in tutte un personale che possa ovunque dare un'istruzione efficace. Ma, ad ogni modo, queste scuole, per il perfezionamento agrario, noi le abbiamo e si perfezioneranno. Abbiamo 23 scuole agrarie e stazioni sperimentali agrarie; con 11 scuole speciali per la enologia, la viticoltura, la pomologia, ecc. E non crediate che queste scuole siano un lusso inutile. Ho qui il 18° fascicolo della pubblicazione degli esperimenti della stazione agraria di Forlì, dal quale apprendo tutti gli esperimenti che sono stati fatti in questo ultimo anno; e sono diciotto anni che in quella stazione s'impartisce l'istruzione scientifica e pratica per il progresso dell'agricoltura in tutte le sue applicazioni.

Se i proprietari italiani studiassero queste importanti pubblicazioni scientifico-pratiche avrebbero norme sicure per il progresso agricolo, per il miglioramento delle loro terre, per il perfezionamento della enologia e per altre industrie agricole. Non mancò quindi il Ministero di diffondere questa istruzione. Non manca lo studio, non manca la istruzione, ma se non corrispondono o sono scarsi i mezzi per applicare questi insegnamenti, da parte del Governo gl'insegna-

menti sono stati dati, e col tempo si perfezioneranno e saranno fecondi di bene.

È quindi evidente lo zelo posto dal Governo per l'insegnamento agricolo e per il suo progresso.

L'onorevole Colombo censurò anche il nostro paese, e se non lo censurò in modo assoluto, fece però l'osservazione che si diffonde poco l'insegnamento dell'arte del disegno e delle sue applicazioni; tantochè pare, a suo giudizio, che manchi all'Italia oggi il genio inventivo, e che ci resti presentemente, appena, quello imitativo. Ma io domando all'onorevole Colombo: in 30 anni la ceramica quali progressi ha fatto? Grandissimi, anzi eccessivi, rispetto ai bisogni del paese.

Esisteva la fabbrica Ginori; oggidì ne avete tante che, se non fioriscono tutte, vivono però nel nostro paese. E l'industria del ferro, applicata ai mobili, ai bisogni agricoli, ai bisogni delle costruzioni civili, è fra noi, rispetto al passato, non remoto, assai progredita; l'industria metallica ha pure fatto gran progresso e progresso anche artistico! E quanto ai lavori in legname, l'onorevole Colombo dimentica le officine veramente artistiche di Venezia, di Torino, di Genova, di Milano, di Firenze e di altre città d'Italia! E dimentica che queste officine sono frequentate oramai da giovanetti che furono istruiti nelle scuole elementari di disegno. Io ho visitate alcune di queste scuole, frequentate da ragazzi che appena hanno fatto la terza elementare, e che riescono poi, mediante questo insegnamento, assai valenti.

I lavori artistici in legname del Bessarel, di Venezia, sono lavori che onorano la nazione nostra. Vi è oltre la fabbrica del Bessarel, quella del Gaspèrini di Torino, ed altre parecchie in Italia che non hanno timore menomamente di stare a confronto con le fabbriche straniere di mobili artistici.

Manca all'Italia genio inventivo! Oggidì pare quasi, secondo l'onorevole Colombo, che sia perduto fra noi il gusto dell'arte! E non ricordate, per Dio, che dalle botteghe degli intagliatori e scultori in legno sorsero questi giganti di artisti, Dupré, morto recentemente, e Monteverde ancora vivente, per non citare altri. Non abbassiamoci di troppo! Onoriamo il nostro paese; incoraggiamolo!

Il Ministero vi ha promesso quanto poteva mantenere; noi dobbiamo contentarci e dobbiamo fidarci delle sue parole, cessando da lamentazioni che non fanno veramente il bene del nostro paese.

Presidente. L'onorevole Rubini ha facoltà di parlare.

Rubini. Invitato ieri cortesemente ad interloquire, sebbene dovessi ravvisare, nel gentile invito, implicita un'aspettativa, che io sono sicuro di non poter soddisfare interamente, tuttavia era obbligo di altrettanta cortesia, da parte mia, di accettare, ed accettai.

L'altezza a cui fu condotta la presente discussione attesta ancora una volta come la Camera nostra apprezzi rettamente i bisogni del paese, viva, per così dire, della vita del paese stesso. Ciò torna ad elogio dei valenti oratori che hanno impresso il suggello di una rara facondia ad un argomento, per sè assai arido; e principalmente dell'onorevole Colombo, il quale avvertì la necessità di aprire una larga, esauriente discussione intorno ad una delle più dolorose conseguenze della presente depressione economica.

Perciò è con molta titubanza che ho chiesto di parlare, dovendo io, invece, richiamare l'attenzione della Camera in isfera molto più umile di quella in cui fin qui si svolse l'eloquenza degli oratori che mi precedettero.

Sulla mozione dell'onorevole Colombo io non mi dilungherò; le sono favorevole benchè ne senta la grande importanza e ravvisi anche qualche difficoltà nella sua applicazione. Le ragioni svolte in sostegno di quella mozione mi persuadono assai più che le ragioni svolte ad oppugnarla.

Già l'onorevole Ellena ha dimostrato come la nostra legge di contabilità non si opponga tassativamente ai lavori che non si fanno per appalto e citava l'esempio dell'onorevole Brin rapporto ai lavori che egli ha commesso per la marina. Ma se anche la legge di contabilità dovesse essere leggermente modificata, questo non mi parrebbe un guaio insormontabile.

Ciò si è già fatto per qualche altro argomento, quindi si potrebbe anche fare per questo.

Del resto si rassicuri l'onorevole Perrone di San Martino, si assicuri l'onorevole Cavalletto, io non pretendo di entrare a difendere l'opera dell'onorevole Colombo, il che sarà da lui fatto con molta più eloquenza che non sappia fare io, ma non mi pare che quella proposta possa tacciarsi come una protezione senza fine da parte del Governo, come è stato detto.

E neanche è cosa singolare e nuova. Tutte le nazioni, in materia di meccanica e di congegni destinati ai lavori ferroviarii e militari, non si dipartono dalle officine nazionali, procurano che esse sole siano chiamate a soddisfarvi.

Per quanto riflette il programma dei lavori,

non credo che possano sorgere, per i vincoli che ci legano alle Società assuntrici delle ferrovie, delle difficoltà gravissime. E se è possibile trarre una conseguenza da quello che già è avvenuto, vorrei dire che il fatto solo che queste Società non hanno sentito il bisogno d'intromettersi nel cambiamento sostanziale che fu eseguito intorno ai titoli che dovevano servire per la costruzione delle ferrovie e per le casse degli aumenti patrimoniali e di previdenza, è una prova che esse si sentono molto disinteressate nella gestione delle casse medesime. La difficoltà pratica maggiore sarà quella di potere rettamente ed equamente distribuire il lavoro. Ma questa difficoltà si potrà superare coll'abilità e l'oculatezza dell'amministrazione.

Ora ritorno allo speciale argomento che diede adito a queste mie parole.

Io debbo intrattenermi (e lo farò non a lungo) sopra una questione accessoria, ma non secondaria, la quale nacque nel corso del dibattito, e che ieri si è riprodotta. Voglio alludere all'opinione espressa dall'onorevole Colombo, in parte anche confermata da altri oratori, che a torto sia stato incluso nella nuova tariffa doganale il dazio sulla ghisa, a torto siano stati inacerbiti quelli sui ferri e sulle rotaie, mentre minore difesa fu accordata alla meccanica la quale posta fra gli aumenti di quella che è per essa materia prima, e le conseguenze di una protezione insufficiente non può trovare via d'uscita dalle strettezze presenti in cui si dibatte.

Io non pretendo di diventare il difensore della tariffa doganale, la quale ne conta di valentissimi, tuttavia credo che in massima sia fatta bene e con molta equità di criterj senza andare sino al punto di ritenerla un'opera perfetta. No, qua e colà essa comporta dei prudenti ritocchi a praticare i quali dobbiamo fare tesoro così della nostra esperienza come di quello che vanno facendo gli altri paesi e ancora più si preparano a fare in un prossimo avvenire.

Dirò anzi addirittura che, per quanto riguarda i dazi dei prodotti meccanici, sarebbe stata desiderabile una maggior larghezza di tutela, nonchè una più minuta discriminazione dei vari oggetti tassabili, sebbene a questo proposito la nuova tariffa già segni un notevole progresso in confronto della vecchia; giacchè questo è il solo modo di porporzionare più facilmente il dazio al vero bisogno della fabbricazione di un determinato articolo; senza creare il rischio di accentrare la protezione sopra altri che non ne hanno bisogno, o ne hanno uno minore.

Però devo avvertire fin d'ora, come più tardi avrò occasione di dimostrare, che il manco di tutela per talune voci della meccanica non deriva da peggioramento, anche soltanto relativo, in confronto dei dazi maggiori elargiti dalla nuova tariffa ai prodotti dell'industria siderurgica. No, essi sono vecchi peccati della tariffa del 1878, che la tariffa del 1887 non ha interamente, sebbene in parte, corretti.

Correggere qui la tariffa attuale rispetto alle macchine nelle sue più segnalate deficienze sta bene, ma non vedo la necessità di voler introdurre nella quistione elementi che o vi sono estranei, come le rotaie o, se vi hanno attinenza, come la ghisa, meritano anch'essi quei medesimi riguardi che si invocano per gli articoli meccanici.

Non è qui il caso di intavolare una quistione sulla convenienza o meno di tassare al confine con un determinato tributo i prodotti che vengono introdotti. Teoriche sul libero scambio e sulla protezione o il pareggiamento dei dazi se ne fecero già anche troppe. Datemi un paese nuovo senza tradizione di lavoro, senza impianti già fatti, sia agricoli che industriali, datemi un mondo anch'esso nuovo e tutto disposto a comportarsi di conformità alle teorie più limpide, sane, naturali, e tutti vi risponderanno: libero scambio. Ma quando voi avete invece un paese vecchio come l'Italia che ha tradizioni ed impianti, industriali ed agricoli di antica data, che non si possono considerare come quantità trascurabile, quando questo paese è sotto il peso di imposte assai più gravi di quelle che affliggono i paesi concorrenti, allora le teorie del libero scambio devono essere accettate con molta prudenza e con molta serenità di giudizio obbiettivo. Così ci insegna il buon senso.

Ma il buon senso *non si sofferma* soltanto sopra un lato del problema, non domanda soltanto il dazio del tale o del tale altro articolo. No. La voce del buon senso è universale, e intende a esaminare tutti i lati della quistione con imparzialità materna. Se vi sono delle ingiustizie, se vi sono dei favori indebiti si correggano, ma su di ogni altro concetto deve dominare quello, al quale accennava tanto eloquentemente l'onorevole Dancò, il concetto della difesa del lavoro nazionale, preso nel suo complesso.

Ora non è questo, a mio debole avviso, il punto di partenza su cui si siano messi e si siano sempre attenuti l'onorevole Colombo e l'onorevole Pantano nei loro discorsi pronunziati ieri: è in qualche parte il loro punto di partenza, ma in qualche altra parte il loro modo di vedere, è, a

mio avviso, troppo ristretto; e lo dimostrerò. Si attaccano le industrie sul ferro e sui suoi derivati. Ora se v'è industria la quale bene merita dal paese, per lo slancio che ha dimostrato, per la fiducia posta nelle promesse del Governo, per l'abilità oso dirlo dei direttori, essa è appunto quella del ferro. Già l'onorevole Cavalletto poco fa ve lo rammentava.

Esaminate le condizioni sue nel 1860. Allora in Italia non si producevano neanche 400 mila quintali di ferro; nel 1888, giusta la pubblicazione della Direzione delle Miniere, il quantitativo è già salito a 3 milioni di quintali; e voi avete udito ieri dall'onorevole Ellena che per il 1889 si ebbe un nuovo incremento sino a 3,390,000 quintali, il cui valore si ragguaglia all'incirca a 80 milioni di lire, ed alla cui produzione occorre un esercito numeroso di operai, circa 13 mila capi direttamente impiegati, senza calcolare la mano d'opera che indirettamente vi trova pure collocamento.

Ora ditemi se dopo l'esposizione di queste cifre vi basti l'animo, per amore di teoriche, di rovinare un'industria la quale conta fra la seconda o la terza, per importanza, nel nostro paese. Ma non essa sola voi rovinerete; voi rovinerete pure una parte cospicua degl'introiti doganali che ammonta a diecine di milioni.

L'onorevole Pantano su questo punto ieri ha oppugnato un'asserzione dell'onorevole Ellena.

L'onorevole Ellena asseriva, cioè, ieri che, l'aumento portato dalla nuova tariffa doganale sugli introiti daziari, per quanto riguarda il ferro, è di circa quattro milioni di lire.

A me questa cifra pareva già troppo esigua. In quella vece, l'onorevole Pantano dice che non è esatta; che anzi deve intendersi essere avvenuta una diminuzione.

Ora, io ho consultato in proposito le pubblicazioni statistiche della dogana, ed ho trovato i seguenti valori. Nel 1885, i dazi sul ferro hanno reso 13,700,000 lire; nel 1886, 14,077,000: nel 1887, per via delle introduzioni maggiori, grandiose, che si fecero, in aspettativa che andasse in vigore la nuova tariffa, il provento è cresciuto, d'un tratto, fino a 18 milioni. Si mantenne a 18 anche nel 1888, sebbene la quantità della merce introdotta fosse assai minore e si consumassero delle scorte, avendo cominciato a funzionare i nuovi dazi. Lo troviamo, nel 1889, di 19,950,000 lire. Il provento pel 1890 non lo posso dire, perchè neanche la direzione delle gabelle, a mio credere, lo sa. Dunque prendendo la media del biennio 1885-86 come normale, perchè, quando si fanno confronti, gli anni straordinari, i quali sono in-

fluiti da circostanze eccezionali, debbono essere eliminati, quindi non tenendo conto nè del 1887, nè del 1888, appunto perchè anni straordinari, ma ragguagliando soltanto la media del 1885-86 con l'anno 1889, che è l'ultimo di quelli che conosciamo e che può ritenersi come anno normale, noi troviamo un aumento di 6,200,000 lire, soltanto nella categoria dei dazi sul ferro. Questo dovete alle variazioni che vi portò la nuova tariffa del 1887.

Siamo noi così ricchi, da poterci permettere il lusso di buttar via tutta questa somma? Ma, esclamano i dottrinari, essa, questa vostra industria, non è naturale.

E, con ciò, credono di avere esaurito il tema.

Ora io vorrei sapere che cosa si intende per industria naturale. Perchè ve ne sono bensì di quelle più naturali e di quelle meno; ma l'esame e il conseguente rigetto ci potrebbero condurre molto lontano.

È per esempio naturale l'industria del cotone in Inghilterra? L'Inghilterra non ha cotone e non ha una infinità di altre materie prime che lavora; ma nessuno vorrà mai dire per questo che in Inghilterra queste industrie non siano naturali; altre condizioni di lavoro compensano la mancanza delle materie prime e fanno sì che le industrie vi si possano svolgere vigorose senza che si possano riguardare come industrie rispondenti in tutto e per tutto alla condizione naturale di quel paese.

Sono naturali tutte le industrie che si svolgono in Svizzera? L'esempio della Svizzera l'abbiamo sentito accennare da molti. È ben vero che si disse che la Svizzera è aiutata dall'esiguità delle tasse; che la Svizzera ha capitali in grande abbondanza, e può quindi fare assai più di quel che possa fare l'Italia.

Ed è vero. Ma soltanto per questo potete voi dire che è naturale l'industria del cotone in Svizzera, l'industria delle macchine, l'industria della cioccolata? E se non potete dirlo, vi pare che la Svizzera debba distruggerle?

Coloro i quali per rendere ricco, prospero e potente il nostro paese vogliono che si applichi soltanto alle industrie naturali, mi saprebbero dire se è naturale per una grande estensione della nostra terra la cultura del grano, di fronte alla condizione assai più favorevole delle plaghe dell'America, della Russia, della Siberia, delle Indie e di taluni altri paesi?

Vorrei dire quasi: è naturale, dovunque, il prodotto del bazzolo da noi, quando dobbiamo lottare per questo articolo contro la produzione della Cina

e del Giappone, che hanno una mano d'opera ad un quarto di prezzo inferiore al nostro, giacchè in quei paesi le giornate di lavoro costano soltanto 20 o 25 centesimi? Non sarebbe naturale, dal momento che noi ci troviamo in condizioni tanto più difficili di produzione. Nè dovremmo perciò fare il grano nè la seta nè, potrei dire, il riso, nè gli olii, nè gli agrumi, almeno in parte? (*Commenti*).

Insomma, questa questione della naturalità delle industrie, ripeto, non mi convincerà, in riguardo alla sua portata, se non quando mi saranno addotti degli argomenti che sappiano acquietare le mie apprensioni. Frattanto io tengo a ciò che ora abbiamo, senza sperare troppo in quello che ancora non vedo apparire.

Mi saprebbero poi dire ancora, se si volesse rivoluzionare interamente la nostra produzione, coloro che non vedono che la naturalità dei prodotti: dove potrebbero collocare tutta la produzione stessa, quando fosse riassunta solo in pochissimi tipi?

Io in verità non vedo nè lo spazio nè i consumatori nè la voglia, soprattutto, negli altri paesi, di assorbire quello che essi potrebbero contare come solo prodotto naturale del nostro suolo, del nostro paese. Ma non importa: distruggiamo tutto ciò che si dice non naturale, e poi ci scaldiamo al sole delle belle teorie!

Mi scusino questo sfogo, o signori. Ma io non vedo senza trepidazione rovesciare tutto ciò che vi è di importante nel nostro ordine economico. Io porto con grande timore il mio pensiero attraverso al periodo di tenebrosa anarchia che dovrebbe seguire questa applicazione brutale della teoria per condurci a quell'altro periodo di luce che ci promettono i suoi incondizionati ammiratori.

D'altronde questo futuro non è soltanto nelle mani nostre; il futuro è essenzialmente nelle mani di coloro coi quali noi dovremmo scambiare i nostri prodotti.

Ed ora lasciando le generalità, consentite che io discenda a quello che doveva essere l'unico tema del mio discorso.

Parecchi di loro, o signori, sanno che io appartengo, sebbene fra gli ultimissimi, alla metallurgia, ed è bene che si sappia perchè sento di poter mettere nell'esame del tema tutta la equità di cui un galantuomo è suscettibile, sia pro, sia contro al proprio interesse.

Lor signori, sempre tanto buoni con me, non mi vorranno anche da lontano attribuire ombra di fini personali se oso trattare questa materia,

quale poi si sia il loro autorevole giudizio su quello che sarò per dire.

Or bene, io credo di poter francamente dire di no alla accusa che i dazi sul ferro sono eccessivi.

Credo di poter dire di no, bene inteso nella supposizione che sia nella volontà del paese di avere quest'industria.

Per avere un'industria occorrono determinate condizioni; non basta che queste condizioni siano appena accennate, occorre che siano provate, ed al disotto di quelle condizioni l'industria non regge.

Ora, tutta quanta la materia del ferro è dominata dalla ghisa, che ne è l'elemento primordiale. Se voi volete avere una vera industria del ferro non potete non volere quella parte di essa che ne è il fondamento; e per volere anche questa occorre metterla in condizioni tali che possa esistere e svilupparsi.

Bisogna esser logici, bisogna esser chiari.

E se voi, o signori, non volete il dazio sulla ghisa è segno che non volete ciò che è necessario per rendere indipendenti le nostre industrie del ferro, e tanto varrebbe negare anche a questa gli elementi necessari alla sua prosperità.

Io che di ghisa sono consumatore, non produttore, che dovrei essere avverso al suo dazio, non credo di condannarlo, perchè quello che è necessario per tutti lo credo necessario anche se contro al mio particolare interesse.

È questo dazio della ghisa eccessivo in una lira al quintale? La ghisa quanto vale? Vale otto o dieci lire all'incirca senza il dazio nei nostri porti.

Dunque il dazio sulla ghisa si ragguaglia circa al 10 o 12 per cento, un dazio per nulla elevato, anche per coloro i quali non sanno concepire altro modo di studiare i dazi, di quello di considerarli in rapporto al valore dell'oggetto; il qual modo di considerare i dazi, secondo me, non è il più esatto, anzi conduce a gravissimi errori.

Se noi vogliamo che il dazio eserciti una funzione di semplice compenso, che non abbia a riuscire nè soverchio nè scarso, esso, anzichè sul valore dell'oggetto, deve essere studiato ed applicato in relazione alle circostanze specifiche in cui si svolge la produzione dell'oggetto medesimo.

Così è avvenuto e a questo principio ubbidisce il dazio sulla ghisa, il quale venne determinato in quella misura, dietro indagini fatte dagli uomini più competenti in materia; parlo del compianto commendatore ingegnere Aserio e del chia-

rissimo commendatore Pellati. E venne determinato, badino bene, o signori, per rapporto non alle condizioni *medie* in cui si può svolgere l'industria della ghisa in Italia, ma in rapporto soltanto alle sue condizioni *più favorevoli*, quelle di alti forni alimentati col minerale dell'isola d'Elba.

Ma, dice l'onorevole Colombo: quel dazio è biasimevole per due ragioni. Perchè si tratta di una materia prima; e poi perchè in Italia di ghisa non se ne fa. Se ne fanno cioè soltanto 12 o 13,000 tonnellate all'anno; ed è perfettamente inutile di mettere un dazio sopra una industria la quale si trova terra terra.

Or bene, mi permetta l'onorevole Colombo di dirgli questo: Che se la ghisa è materia prima per il resto delle industrie metallurgiche e meccaniche, non può più dirsi materia prima, nel senso che noi diamo ordinariamente a questa parola, perchè materie prime sono quelle che provengono dall'industria estrattiva o colturale nel primo stadio della loro manipolazione, non dalle altre. Or bene, il dire che la ghisa è materia prima, per le industrie che le succedono, secondo questo modo di vedere, non sarebbe esatto; è il prodotto primo di una intera scala di altri prodotti, e per essere il primo, non ha meno, ma anzi ha maggior diritto ad una contemplazione, se vogliamo avere tutta la scala dei prodotti. Ora siccome il voler tutta la scala degli altri prodotti, è stata la continua manifestazione del pensiero del Governo, del paese, e del Parlamento, giacchè in materia di ferro il paese si è ricordato che non si deve solamente considerare la questione dal punto di vista del lavoro, ma si deve anche considerare dal punto di vista della difesa militare del paese: giacchè così si è voluto, si deve mi pare anche volere il dazio della ghisa.

Del resto il dazio sulla ghisa l'hanno tutti i paesi, mero l'Inghilterra. Noi l'abbiamo di una lira. Or bene nella scala dei dazi sulla ghisa dei paesi civilizzati non c'è che il Belgio il quale abbia una tassazione minore della nostra; il Belgio ha cinquanta centesimi per quintale; ma la Germania, tanto più abbondante di minerale, così di ferro come di carbon fossile, ha un dazio sulla ghisa di 1.25; la Francia ne ha uno di 1.50; l'Austria uno di 2 lire; e così dicasi della Russia, della Spagna, degli Stati Uniti, dove il dazio varia tra lire 2.50 fino a 9.76, nè mai in quei paesi fu ritenuto un ostacolo al conseguimento degli altri prodotti succedanei:

Ma, dice ancora l'onorevole Colombo, questi Stati sono produttori.

È vero. E perchè noi non siamo produttori di ghisa?

È forse colpa di questa industria, che in un periodo minore di un trentennio ha saputo decuplicare negli altri rami, vincendo numerosissime difficoltà, la sua produzione? È colpa forse della mancanza di energia, di volontà, di saper fare se non ha ancora affrontata la fabbricazione della ghisa? No, o signori, permettetemi di dirlo, la colpa principale è del Governo.

I banchi di minerali più potenti che abbiamo, quelli i quali nelle condizioni attuali sono, per così dire, gli unici sfruttabili, sono quelli dell'isola d'Elba. Ora queste miniere, che erano vincolate fino al 1882 da un contratto di regia fatto dall'ex governo di Toscana, non potevano essere utilizzate prima di quell'epoca; ma pareva che per l'industria della ghisa l'anno 1882 dovesse segnare un periodo nuovo di attività e di vita. Non fu così. Il Governo si è trascinato dal 1882 in avanti con periodi biennali di affitti provvisori; e quindi non ha saputo, o voluto, o gli sono mancate le circostanze favorevoli per creare qualche cosa di serio e di definito che avesse fondamento in questa nostra grande ricchezza nazionale. E così le miniere dell'Elba sono oggi ancora vincolate fino al 30 giugno 1892.

Se quelle miniere non fossero vincolate io, senza dubbio, credo che si troverebbero coloro che eserciterebbero l'industria della ghisa a base di minerale elbano sia nell'isola d'Elba stessa, sia nel continente nei punti più propizi. In allora noi saremmo sottratti, non interamente per questo riguardo alla dipendenza dell'estero, ma almeno in assai larga misura.

Nè, o signori, crediate che io dica "non saremmo sottratti interamente", perchè creda che quel minerale non sarebbe sufficiente ai nostri bisogni; lo dico, perchè non converrebbe prendere da quel minerale tutta quanta la ghisa che noi adoperiamo; perchè essa è di qualità superiore ed a noi non conviene adoperarla in lavori che non hanno esigenze di qualità e per i quali possono supplire ghise di qualità più scadente, quali ce le può dare l'estero.

Se non si fa ghisa in Italia è perchè il Governo o meglio le circostanze non hanno permesso di farla. Se il Governo avesse agito diversamente, se la fabbricazione ne fosse stata abordabile, a quest'ora la ghisa si farebbe.

Con ciò mi pare di aver risposto su questo punto all'onorevole Colombo.

E vengo ora all'altro dazio, quello sulle rotaie.

Il dazio sulle rotaie è di 6 lire, dazio certamente elevato.

Dico anzi che io avrei desiderato che questo dazio fosse di sole 5 lire, anzichè di 6, ma considerazioni non di ordine tecnico, di ordine commerciale, hanno fatto sì che io, il quale studiava il problema delle tariffe doganali sul ferro insieme con molti egregi colleghi, mi dovetti convincere che era necessario di arrivare alle lire 6 per far fronte a quella abitudine pessima, se volete, ma incalzante, che hanno le ferriere estere, di vendere per la esportazione a prezzi assai più depressi di quelli, a cui vendono per l'interno.

Il fenomeno, non sono il primo io ad accennarlo, è stato indicato da altri; ma esso, se ebbe delle manifestazioni violente, fu appunto a riguardo delle rotaie. Noi abbiamo veduto normalmente vendere in Italia dalle acciaierie tedesche le rotaie a 12 lire franche nei nostri porti, mentre nell'interno della Germania da quelle medesime acciaierie si facevano pagare le rotaie 13 o 14 marchi, il che vuol dire 17 o 18 lire per quintale. Di fronte a questo modo speciale di fare il commercio, per il quale le spese generali e le spese di trasporto non contano più nulla, ma vengono conglobate e distribuite su tutta quanta la gestione industriale, non si può più basare il dazio sulle sole diverse condizioni tecniche, industriali di un paese in confronto di un altro, ma bisogna determinarlo anche in riguardo alle consuetudini commerciali che reggono la materia. Del resto le rotaie non hanno alcuna relazione colle macchine e il nostro dazio di 6 lire non è uno dei più elevati, anche in via relativa.

In Austria è di 6.87 lire, in Francia è pure di lire 6; in Russia ed in America è assai più elevato, cioè di lire 12.20 e lire 8.

Quello che dico delle rotaie può applicarsi, per non estendermi in altri dettagli, in genere a tutti quanti i dazi del ferro. Gli onorevoli Ellena e Luzzatti e tutti coloro i quali hanno avuto mano a confezionare le tariffe potranno dire che i dazi sul ferro sono stati commisurati non al principio della protezione, ma al principio della compensazione, e che da questo principio non si sono dipartite le domande degli interessati nella questione.

Ora, potrebbe dirmi l'onorevole Colombo, sta bene: i vostri dazi voglio supporre che non siano esagerati, ma siano soltanto quelli che dovevano essere.

Non è però men vero che essi hanno tratta in angustia l'industria della meccanica, la quale non

può più così liberamente svolgersi come faceva prima.

Questo mi pare sia il pensiero dell'egregio mio amico il professore Colombo.

Or bene a me sembra che ciò, almeno per il solo fatto della nuova tariffa, non sia avvenuto. Se, come diceva, i dazi delle macchine sono deficienti, l'errore si deve rintracciare nella tariffa del 1878. Il miglioramento che hanno ottenuto le macchine colla tariffa nuova è in genere più ragguardevole di quello che hanno ottenuto i ferri. L'aumento di dazi per le macchine si è ragguagliato in massima a due lire, mentre l'aumento della ghisa è di lire 1 e di lire 1.88 quello del ferro; li copre quindi, tenuto calcolo del calo di lavorazione; per le caldaie multitubulari e per le locomotive l'aumento, anzi, fu di lire 4, e giustamente perchè colla tariffa del 1878 erano veramente maltrattate.

Le locomotive, inoltre, hanno il vantaggio che loro è assicurato dall'articolo 21 delle Convenzioni del 1885.

Se non che, come già diceva, l'aumento per le macchine non riesce a riparare la totalità dei torti ond'erano fatte segno dalla tariffa del 1878, sul quale punto convengo nelle deduzioni dell'onorevole Colombo, per il che ben venga una opportuna correzione.

Ed ora devo pur accennare a un altro punto il quale fu discusso, che è quello delle corazze, sebbene non abbia nessun riferimento alla questione di cui si tratta.

L'onorevole Pantano pareva che attribuisse al dazio sulle corazze un'accessiva elevatezza. Io mi permetto di fargli osservare che riguardo alla ordinazione di corazze allogata ad uno stabilimento nazionale parmi che il dazio della tariffa del 1887 non abbia niente a vedere. Quelle corazze furono ordinate direttamente allo stabilimento nazionale, senza riguardo al dazio più o meno alto. Anzi dirò che in materia di dazi, se c'è un altro articolo il quale sia stato maltrattato in ambedue le tariffe sarebbe quello delle corazze, perchè con la tariffa del 1878 godeva della protezione di lire 11.80, come ferro di seconda lavorazione, e adesso, con la tariffa del 1887, avrebbe la protezione di lire 13.50. Dazi inadeguati assolutamente, tenuto calcolo della numerosa serie di fucinazioni e lavorazioni che si esigono per fabbricarle. Ma ripeto, il dazio non ha influenza su questo speciali lavorazioni, che si commettono direttamente dai Governi alle officine.

Ora dovrei rispondere a qualche appunto fatto da altri oratori, ma mi pare che la Camera sia

già stata anche troppo occupata di questo argomento, il quale è per sua natura assai arido, e perciò volgerò al termine le mie parole. Io mi auguro soltanto che per tutto il lavoro nazionale intervenga ciò che l'onorevole Colombo desiderava per le industrie meccaniche, che cioè il lavoro nazionale si trovi aiutato, che trovi il benessere di un ambiente simpatico, in cui gli vengano da ogni parte incoraggiamenti e sorrisi. *(Interruzione vicino all'oratore).*

Io parlo di tutto quanto il lavoro nazionale, senza eccezione, agricolo ed industriale; ma quella che è ancora più necessaria della simpatia, è la stabilità. Senza la stabilità non si avrà la confidenza, e senza la confidenza recidete i nervi all'iniziativa; se voi non accordate questo, che è uno degli elementi principali, su cui devono far calcolo le industrie di ogni specie, se voi ad ogni istante ne discutete le condizioni di vita, voi non potrete mai ottenere da esse ciò che dovrebbero dare.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Zeppa.

Zeppa. Leggendo la mozione dell'onorevole Colombo, mi parve, a prima vista, che contenesse delle domande abbastanza discreto. Però il discorso dell'onorevole Colombo, vera illustrazione ed interpretazione della sua proposta, me la fece apparire tanto pericolosa, che io non esitai ad iscrivermi contro, per fare quelle osservazioni brevissime, che la Camera vorrà udire con l'usata sua benevolenza.

Che cosa domanda, in fondo, l'onorevole Colombo? L'onorevole Colombo domanda:

1° Che lo Stato in tutti i suoi acquisti di prodotti delle industrie meccaniche, preferisca l'industria nazionale;

2° Che di queste ordinazioni se ne faccia un equo riparto, sia per ciò che riguarda gli anni in cui queste ordinazioni debbono essere fatte, sia per un'equa ripartizione alle officine alle quali queste ordinazioni saranno date;

3° Che il Governo faccia fin d'ora dei contratti con gli industriali più accreditati e di cui si farà l'enumerazione per assicurar loro, per dieci anni, un lavoro il quale rimunererà le spese generali di produzione, compreso un discreto interesse del capitale.

Questi sarebbero i provvedimenti amministrativi, che l'onorevole Colombo domanda al Governo per venire in aiuto alle industrie meccaniche.

Domanda poi provvedimenti legislativi, e vuole che si dia un maggiore impulso alla istruzione tecnica nel nostro paese. Domanda una difesa

maggiore, e cioè un aumento di dazi all'importazione delle macchine.

Comincerò, o signori, da queste ultime domande dell'onorevole Colombo, da questi provvedimenti legislativi, per poi dire una parola dei provvedimenti amministrativi, e quindi concludere.

L'onorevole Colombo si è compiaciuto di metterci sott'occhio l'istruzione tecnica dei paesi più civili, per farci sentire maggiormente il ramarico della nostra inferiorità. Ma che bisogno c'era di tutto questo?

Forsechè, se l'onorevole Colombo prendesse qualunque altra branca della nostra attività nazionale, sia fisica, sia intellettuale, non ci troverebbe nelle stesse condizioni?

Ma è proprio colpa di questo o quel ministro un tale stato di cose? Io non lo credo, poichè bisognerebbe supporre o la mancanza nel Ministero di quelle cognizioni di cui ha fatto sfoggio l'onorevole Colombo, o una dose di malvolere, che escludo subito.

Se non che le pubblicazioni anche troppo numerose che escono dal Ministero di agricoltura e commercio e le statistiche comparate, ci mostrano pur troppo quanto cammino ci resti a fare prima di conseguire il posto, che occupano gli altri paesi civili in queste materie.

No, onorevole Colombo; la causa della nostra ignoranza è sempre una, e cioè la deficienza dei mezzi necessari per creare Istituti, che diano un efficace impulso alla nostra istruzione tecnica.

Il secondo provvedimento legislativo che reclama l'onorevole Colombo è una maggiore difesa daziaria delle industrie meccaniche. Che cosa vuole con ciò l'onorevole Colombo?

Vuole egli che si faccia una revisione parziale qui sul momento delle voci riguardanti l'industria meccanica? O vuole attendere che si faccia una revisione della tariffa, che dia la stessa soddisfazione a tutte le altre industrie? Se egli pretendesse che in questo momento si facesse una eccezione per le industrie meccaniche, io faccio riflettere al pericolo cui si va incontro.

Non già intendo alludere a quel dualismo, che alcuni han voluto vedere tra industria agricola e manifatturiera; no, questo dualismo non si verificherebbe, perchè gli agricoltori, lungi dal desiderare che venisse diminuito il dazio agli industriali, farebbero il meglio per averlo innalzato essi; questa sarebbe la conseguenza. Ma, ove si aprisse il campo ora a ritocchi parziali, si andrebbe incontro a richieste e domande, che sarebbero giustissime e che non attese, produrreb-

bero maggiori lagnanze di quelle che attualmente si fanno.

Quindi, nel concetto di una revisione parziale della tariffa daziaria in questo momento, io non potrei consentire coll'onorevole Colombo.

Se però si trattasse di una raccomandazione che si volesse sottoporre al Governo ed alla Camera da porre in atto nel momento opportuno, mi unirei all'onorevole Colombo; giacchè pur troppo è vero che c'è una grande disparità fra il dazio sulle macchine e le parti che le compongono e le loro materie prime.

Quindi, o trattasi di scegliere il sistema del *drawback* o quello di elevare ancora le tariffe sulla importazione delle macchine poco importa, lo vedremo allora, ma certo è che un provvedimento in questo senso è giusto.

Questo è ciò che doveva dire per quanto riguarda i provvedimenti legislativi richiesti dall'onorevole Colombo, il quale, come dissi già, reclama ben anco per le industrie meccaniche provvedimenti amministrativi di tal natura che, non esito a dichiararlo, mi hanno recato la più dolorosa sorpresa.

L'onorevole Colombo vuole nientemeno che lo Stato faccia non solamente le sue ordinazioni all'industria nazionale e che queste ordinazioni siano ripartite in certa quantità annua e con equa proporzione fra le officine, ma vuole altresì un affidamento col quale si assicuri a questi produttori la continuazione di un lavoro remuneratore delle spese generali di produzione, nonché un interesse del capitale, che vi s'impiega e ciò mediante contratti da stabilirsi fin d'ora per dieci anni.

Ora, o signori, dichiaro che una proposta di socialismo di Stato più avanzata di questa non fu mai presentata ad alcun Parlamento. Non ha nemmeno riscontro in quell'errore economico che fece creare gli opifici nazionali, poichè in questi il risultato della produzione era quasi interamente a vantaggio della mano d'opera, in guisa che potevano dirsi più opere di beneficenza che veri e propri stabilimenti industriali. Mentre ciò che chiede l'onorevole Colombo sarebbe assicurare per dieci anni il diritto al lavoro a capitalisti industriali.

L'onorevole Ellena invece, più avveduto dell'onorevole Colombo, respinge l'idea di stabilire fin d'ora contratti, e propone un mezzo che io reputo anche più pericoloso. Esso vorrebbe che si stabilisse fin d'ora il fabbisogno de' lavori dello Stato per un quinquennio, affinchè i produttori meccanici sappiano fin dove possono contare sulle

Ordinazioni dello Stato. Vorrebbe inoltre che di regola si adottasse per queste ordinazioni la licitazione privata.

Ora, signori, io credo che quanto propose l'onorevole Ellena, sia più pericoloso del contratto dell'onorevole Colombo.

Infatti supponete che stabilito il fabbisogno di un quinquennio in 100 milioni, al primo o al secondo anno le fabbriche si trovino a disagio, credete voi che ci sia forza di Governo al mondo che possa resistere alle influenze che faranno pressione, affinché quei lavori destinati a farsi in cinque anni si facciano subito, onde non si chiudano le fabbriche?

Io credo che non vi sarebbe resistenza possibile.

Dunque la proposta dell'onorevole Ellena per me è assai più pericolosa di quella dell'onorevole Colombo, quantunque in apparenza più modesta.

Per conseguenza io credo che il Governo non accetterà nemmeno questa proposta dell'onorevole Ellena.

Quanto poi alle licitazioni private, l'onorevole Ellena le motivava col fatto che i concorrenti alle aste pubbliche avevano dovuto fare ribassi superiori alle loro forze; vale a dire che lo Stato aveva guadagnato col metodo dell'asta. Di guisa che con le licitazioni private lo Stato dovrebbe perdere quel tanto. Ora, o signori, ogni giorno parliamo di fare economie e ce ne mostriamo fautori, ma la verità è che il principio l'ammettiamo tutti, eppoi domandiamo sempre l'eccezione per ciò che ci riguarda.

Per cui, o signori, riassumendo, ecco, secondo le proposte dell'onorevole Colombo, e dell'onorevole Ellena, la condizione che Camera e Governo farebbero alle industrie meccaniche: una privilegiata revisione della tariffa doganale; una proibizione assoluta al principale consumatore che è lo Stato, di provvedersi al di fuori delle officine nazionali dei prodotti meccanici; un impedimento assoluto alla concorrenza interna; perchè se il Governo è vincolato a dar lavoro soltanto a quelle date officine, comprendete che non ve ne sarebbe alcun'altra che potrebbe sorgere. Mercè poi la barriera insormontabile che impedirebbe di rivolgersi all'estero e la nessuna possibilità di concorrenza all'interno si toglierebbe alla nostra industria qualunque speranza di progresso. Insomma si verrebbe a stabilire tale una condizione privilegiata quale mai è stata fatta a nessuna branca dell'attività nazionale.

Non contando che si farebbe una deroga alla

legge di contabilità, e perciò anche da questo lato un danno non indifferente al bilancio dello Stato.

Ora io mi domando quale grande interesse di ordine generale ci consiglia a creare una posizione così privilegiata alle industrie meccaniche, mentre nessuno di noi ignora quale crisi attraversino tutte le altre industrie del paese, e soprattutto l'agricoltura?

Io non vedo nelle industrie meccaniche maggiori sofferenze delle altre industrie, e perciò trovo ingiusto qualunque speciale trattamento da parte della Camera e da parte del Governo. Quindi è, che contro la mozione dell'onorevole Colombo io oppongo la seguente proposta: "La Camera confida che il Governo nell'acquisto dei prodotti meccanici, preferirà l'industria nazionale, e passa all'ordine del giorno."

Non più di questo credo si possa concedere. (Bravo!)

Presentazione di un disegno di legge d'iniziativa parlamentare.

Presidente. Il seguito di questa discussione sarà differito a martedì, giacchè la Camera ricorderà che la seduta del lunedì è ormai stata consacrata allo svolgimento delle interpellanze.

Gli onorevoli Imbriani, Bovio ed altri hanno presentato un disegno di legge di iniziativa parlamentare, che sarà trasmesso agli Uffici perchè ne autorizzino la lettura.

Dichiaro chiusa la votazione ed invito le due Giunte di scrutinio a volersi riunire quanto prima per procedere allo spoglio delle schede.

Dunque siamo intesi: lunedì alle 2 seduta pubblica per le interpellanze; martedì faremo il seguito della mozione; mercoledì l'esposizione finanziaria.

La seduta termina alle 5,50.

Ordine del giorno della seduta di lunedì.

1. Svolgimento d'interpellanze.

PROF. AVV. LUIGI RAVANI
Capo dell'ufficio di revisione.

Roma, 1890. — Tip. della Camera dei Deputati